

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 22 Novembre 1972 - N. 22  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Cile, ovvero l'utopia reazionaria «dell'Unione popolare»

Il conflitto che ha opposto lo stato cileno alla piccola borghesia dei trasporti, e non soltanto ad essa, e che il presidente Allende può credere di aver risolto imbarcando nel carrozzone governativo due generali, rimette in chia-

ra luce la questione dell'alleanza del proletariato con le classi medie, dissipa le illusioni che tutti i «fronti popolari» hanno il compito essenziale di alimentare, e svela, se ve ne fosse ancora bisogno, il loro ruolo controrivoluzionario.

### La posizione rivoluzionaria

Per il partito marxista, la questione è posta, in modo inequivocabile: il proletariato rivoluzionario non può garantire la proprietà della piccola borghesia, e promettere il libero sviluppo della sua produzione, che costituisce la base stessa del capitalismo. Il socialismo si propone al contrario di liberare l'umanità da ogni sorta di proprietà, grande o piccola, perché è il solo modo di abolire la schiavitù salariale.

E' vero che, in quest'opera di emancipazione, la rivoluzione socialista ucciderà il vampiro capitalista che si nutre egualmente del lavoro di molteplici strati piccolo-borghesi; e che, in tal modo, li libererà dall'oppressione cui questi ultimi sono soggetti. E' dunque vero che, obiettivamente, questi strati hanno interesse alla rivoluzione proletaria, come è altrettanto vero che i comunisti si sono sempre sforzati di trascinare al proprio seguito e riunire intorno al proprio programma i semi-proletari delle città e delle campagne, contadini o artigiani rovinati, che spesso vivono in modo ancor più miserabile del proletariato propriamente detto. Conquistato il potere, il proletariato rivoluzionario libererà immediatamente del peso dei suoi debiti la piccola borghesia decaduta, in qualche caso distribuirà la terra ai contadini poveri, incorporerà tutta la mano d'opera disponibile nel sistema di produzione diretto centralmente dal potere comunista, in modo da liberare i lavoratori dall'antica schiavitù salariale.

Ma un simile programma non si rivolge ai piccoli borghesi «arrivati», che il partito marxista si sforza tutt'al-

più di neutralizzare. Nel Cile, per esempio, si contano 730 mila «lavoratori indipendenti», artigiani, piccoli e medi coltivatori, imprenditori del commercio e dei trasporti, la metà dei quali non guadagna molto di più degli operai. E' a questa metà che la realizzazione del programma proletario e comunista assicurerebbe, in caso di vittoria rivoluzionaria, la sopravvivenza immediata, grazie a radicali interventi nei rapporti di proprietà borghese.

Certo, in date condizioni, come nella Russia arretrata del 1920 (NEP), i comunisti hanno dovuto tollerare e subire uno sviluppo dell'economia piccolo-borghese per conservare il potere politico e fornire aiuto alla rivoluzione mondiale, ma non hanno mai teorizzato quella che non era una «via originale» al socialismo, ma semplicemente uno sviluppo dell'economia mercantile indispensabile per la ripresa di un'economia non soltanto immatura per il socialismo, ma completamente sconvolta e rovinata. Il partito marxista non si rifiuta quindi di utilizzare il potenziale di aggressività anticapitalistica dei ceti medi poveri e sfruttati, di cui d'altra parte è il solo in grado di migliorare le sorti. Ma non fa nessuna concessione alle bramose ed illusioni dei piccoli borghesi legati alla loro proprietà privata e se, nelle difficili condizioni di un paese arretrato, è costretto a rinunciare a qualcosa, non è per rispetto verso «diritti acquisiti», ma al solo fine di mantenere il potere politico e così poter continuare la lotta per la rivoluzione internazionale.

### Illusioni e tradimenti dei riformisti

Tutt'altro significato ha per i partiti operai borghesi, nel Cile come altrove, l'alleanza del proletariato con le classi medie. Zelanti servitori della proprietà, dell'ordine e della legge, essi non hanno alcun desiderio di abolire il capitalismo. Ciò non impedisce loro di attirare degli operai, ma anche là dove la classe operaia è più numerosa, essa non può offrir loro una base sufficiente, perché la politica riformista esercita, prima o poi, su alcune delle sue frazioni un effetto scostante. Essi cercano quindi l'appoggio della piccola borghesia ostile al grande capitale, e in cambio dei suoi voti le promettono prosperità e benessere, idealizzando in modo grossolano la sorte che il capitalismo le riserva. Per il fatto stesso del loro fondamentale conservatorismo, tuttavia, è agli strati superiori della piccola borghesia che essi si rivolgono; e, per attirarsene le simpatie, non esitano neppure a soffocare e reprimere le lotte operaie nelle piccole e medie aziende.

Nel Cile, la questione è importante, perché queste piccole e medie aziende, che assommano a 35 mila, occupano la maggioranza dei proletari. Ecco perché l'Unione popolare cilena si sforza di disarmare le lotte operaie predicando l'unità con la piccola borghesia ricca pur pretendendo che, se il proletariato non tiene ancora saldamente in mano il potere, vi è tuttavia sufficientemente «rappresentato».

I partiti operai borghesi non hanno però l'esclusività di questo interesse acuto per la piccola borghesia. La grande borghesia e i proprietari fondiari fanno a gara nel tentativo di attirarsi le simpatie di quelle classi medie che sole possono fornire il grosso delle truppe della reazione borghese. I dati sulla popolazione attiva nel Cile mostrano l'importanza della posta in gioco, perché 730 mila «lavoratori indipendenti» e 450 mila addetti al settore «terziario» vi fanno fronte a 1 milione di proletari nelle città e 700 mila nelle campagne. E' per attirarli che la destra, il Partito nazionale, lancia ful-

mini e tuoni contro quello che chiama «il marxismo al potere», mentre è chiaro che il sole che si tratta soltanto di un volgare riformismo.

Finché Allende, i «socialisti» e il PC riusciranno a contenere le rivendicazioni del proletariato e dei contadini poveri «sviluppando la nazione» sulle loro spalle, la borghesia, che ha buon fiuto, li tollererà. Ma, se l'azione anticapitalista del proletariato dovesse prevalere sulla fraseologia di sinistra del governo, la reazione scenderebbe in campo armata fino ai denti. Questa possibilità turba necessariamente i sonni degli attuali governanti del Cile, che si sforzano di attenuare la crisi, ma sanno molto bene che né i loro sforzi di conciliazione né le teorie dei «socialisti e comunisti» cileni sulla conquista pacifica dello Stato borghese non hanno minimamente eliminato i pericoli di uno scontro con la destra. L'avvenire dipende dall'atteggiamento rispettivo del proletariato e delle classi medie. Se il primo passa all'offensiva sotto la spinta della crisi, bisognerà pur armare i ceti medi per sventare la minaccia. La destra e i riformisti riavaleggiano già in questa turpe bisogna. Fate che la piccola borghesia si sposti nel campo della destra, e la vittoria del «golsipismo» è assicurata. Se invece sostiene l'Unione popolare, sarà in ogni caso il braccio armato della legalità borghese contro il proletariato e i contadini poveri. Per il proletariato, la controrivoluzione quindi ha un doppio volto: quello della grande borghesia e dei grandi proprietari fondiari, che attendono il minimo passo falso del governo di Unione popolare per passare all'azione e reprimere con la violenza il proletariato; quello del Fronte popolare, della sua ossessione legalitaria e di collaborazione di classe. Nella prima fase della crisi cilena, dopo il 1970, la piccola borghesia si è piuttosto orientata a sinistra e la grande borghesia si è trovata relativamente isolata. Ma, come mostrano gli avvenimenti recenti, la partita è lungi dall'essere chiusa.

### «Presidente marxista» o democratico cristiano di sinistra?

Godendo dell'appoggio dei sei partiti dell'Unione popolare, i «marxisti», cioè socialisti e nazionalcomunisti, e non «marxisti», cioè radicali, e democratici cristiani di sinistra, il presidente Allende è stato eletto il 4 settembre 1970 col 36,3 per cento dei voti. Si può dire che egli ha approfittato delle divisioni interne della destra e dell'incertezza dei ceti medi, giacché è proprio la democrazia cristiana, rappresentante i settori dinamici della borghesia e della piccola borghesia, che ha permesso la sua conferma parlamentare alla presidenza della repubblica.

Contrasti cileni: un sedicente «presidente marxista» e un parlamento conservatore! Solo dei democratici in-

cancreniti possono rallegrarsi di questo... «tiro mancino» del popolo alla borghesia. L'Unione popolare, in realtà, è nelle braccia della democrazia cristiana, e vi si trova perfettamente a suo agio. La somiglianza fra i programmi delle due formazioni politiche è completa: lotta contro la disoccupazione, costruzioni in grande di case, riforma agraria «radicale», recupero di una parte determinante degli utili dell'industria estrattiva del rame da parte dello stato. Ma a questo bel piano si accompagna, con l'Unione popolare, un verbalismo rivoluzionario tagliato su misura per soddisfare il malcontento dei diseredati.

Certo, la democrazia cristiana si è dimostrata incapace di applicare il suo

programma di salvataggio della pace sociale: tutto ciò che ha raccolto fra il 1964 e il '70 sotto la presidenza di Frei è l'aggravamento della miseria del popolo cileno e, dal 1967, la mobilitazione del proletariato e dei contadini poveri; ma l'Unione popolare non ha fatto e non farà molto di più e se, ciò malgrado, presenta un vantaggio agli occhi della borghesia, è unicamente quello della possibilità di rimettere per qualche tempo il proletariato cileno al lavoro. Se la borghesia ha accettato l'ascesa di Allende al potere, è perché non aveva scelta: la soluzione della crisi era possibile soltanto lanciando il paese in uno sviluppo capitalistico accelerato, e tale era appunto lo scopo delle riforme proposte dal presidente. Queste si sviluppano in tre direzioni:

1) Concentrazione del capitale fondiario, eliminazione del latifondismo, aumento della produttività agricola. Per la borghesia, il vantaggio è triplice: riduzione delle importazioni di derrate alimentari che pesano sulla bilancia commerciale, mentre la terra cilena può nutrire una popolazione tre volte superiore all'attuale; apertura di un mercato interno all'industria locale; consolidamento di uno strato di medi proprietari molto produttivi, che sostengono la repubblica borghese e reagiscono energicamente alle pretese dei contadini poveri.

2) Nazionalizzazione degli investi-

### NELL'INTERNO

- Trotsky: Esercito di milizia ed esercito permanente;
- Sul problema dell'autodistruzione nei classici del marxismo;
- Imperialismo e materie prime;
- Vicende del falso socialismo;
- Il marxismo e gli intellettuali;

menti stranieri, soprattutto nelle miniere, alla quale pochissimi si sono opposti. Lo stesso parlamento cileno ha inforcato il cavallo antimperialista e denunciato all'unanimità il saccheggio delle «ricchezze nazionali» ad opera delle società Usa. La colossale rendita mineraria deve ormai passare nelle mani dello stato e servire agli «investimenti produttivi».

3) Nazionalizzazione dei «150 monopoli» legati al capitale straniero che opprimevano letteralmente gli imprenditori cileni.

(continua a pag. 2)

## Europa: forte solo contro i deboli

Nonostante tutte le chiacchiere e gli inni dopo l'accrescimento della «Comunità dei sei» a «Comunità dei nove», l'unificazione europea in un'unica organizzazione politica è ben al di là da venire. I ministri dei singoli stati, riuniti nel gran vertice di Parigi, a escitare le varie forme per tirare avanti, non hanno potuto che arricchire la retorica europeistica di altre frasi vuote e più desiderer per il futuro della comunità. Chi ha raccomandato di lottare insieme contro l'inquinamento, chi di occuparsi delle regioni povere, chi di inserire il proprio «socialismo della compartecipazione» (come Brandt) nella futura Europa, o chissà che altro. Intanto, l'Europa resta divisa politicamente, e unita solo come un unico mercato per la vendita dei grandi trust internazionali, in particolare americani che vi dominano più e meglio di prima. Il massimo obiettivo che i convenuti si sono vagamente posti è di raggiungere «prima della fine dell'attuale decennio la trasformazione dell'insieme delle relazioni in un'unione europea», come dice il punto 7 del preambolo del comunicato finale del «vertice». La grande Europa resta avvolta nella nebbia della propria retorica. Perfino nell'ambito di misure che riguardano un po' tutti i paesi, come quelle antinflazionistiche e di carattere monetario, i paesi membri non riescono a prendere

un solo provvedimento comune, e nel comunicato si riconosce solo «la necessità di un coordinamento più stretto delle politiche economiche». Che cosa voglia dir questo lo si è già visto in svariate occasioni: «l'unità» è determinata solo dalla reale coincidenza momentanea di fronte ad alcuni problemi, mentre la concorrenza reciproca continua a sopravvivere. Così, tutti riescono a sentirsi «uno per tutti e tutti per uno» solo nei confronti dei mercati più arretrati. La risposta al Comecon e ai suoi prezzi «dumping», è, per la CEE, il protezionismo: di qui le proteste dell'URSS per «concorrenza sleale» (v. «Il Sole-24 Ore», 1-8-72); di qui la sua generosa e miracolosa proposta di collaborazione fra economie occidentali e orientali con l'offerta delle miniere sovietiche allo sfruttamento dei capitali occidentali e la vendita delle materie prime agli «amici» d'Occidente, naturalmente con reciproca soddisfazione e nell'interesse della pace, ecc. ecc.

Altri casi in cui «l'unità» fra i membri della comunità europea sembra senza incrinature è nei rapporti coi paesi terzi: le economie più povere, che a parole si proclama di voler aiutare. Qui la Comunità si sente forte e unita, e infatti l'aumento degli scambi fra i paesi della Comunità corrisponde a una decresciuta importazione di prodotti, particolarmente agrico-

li (burro per l'Inghilterra, vino argentino per la Francia, carne argentina, ecc.) da questi paesi. E se l'agricoltura regge in qualche modo è solo grazie a un vero muro di protezione (muro che, con grande scandalo viene ogni tanto superato, per esempio dagli agrumi di Israele, del Marocco o della Spagna, che risultano migliori per qualità e prezzo di quelli italiani). Di qui fra l'altro il tentativo di accrescere ancor più la concentrazione nelle imprese agricole; ma la situazione non è evoluta di molto. Infatti, la dimensione media delle aziende è passata da 10,4 ettari nel 1960 a 12,7 nel 1970, mentre la popolazione agricola diminuisce in media del 4,2 per cento all'anno e la produzione cresce del 3,5 per cento, con un aumento della produttività del 7,5 per cento. Dove il processo di allontanamento dalla campagna è più massiccio, del resto, come in Italia, sorge un altro problema, alla lunga insolubile, costituito dalla utilizzazione di tutte le braccia che si rendono «libere». Se infatti si prevede e si spera che la popolazione agricola diminuisca di 1 milione e 800 mila unità nei prossimi dieci anni, non si può dimenticare che in un'area della comunità, appunto la dolce Italia, i disoccupati superano il milione e che solo per le nuove braccia giovani (v. il numero scorso) è necessario che nei prossimi dieci anni si renda-

no disponibili 1 milione e 600 mila posti. L'economia borghese è costretta a soccombere in questa terribile morsa dovuta al contrasto tra forze e forme di produzione.

Ma l'unità verso il debole si spezza appena la situazione diventa più difficile. Basta ricordare lo smarrimento generale di fronte al cambiamento di corso del dollaro, o le scaramucce fra italiani e francesi sugli elettrodomestici italiani che avevano invaso il mercato transalpino, o quelle sul vino: in Francia si scoraggiano i rivenditori di vino italiano aumentando controlli e cavilli, mentre negli altri paesi non si accettano i limiti adottati nella composizione chimica dei vini italiani. Nello stesso tempo i francesi non esitano, come scrive «Le Monde» a «profumare» (sic!), «aricchire» e «truccare» il vino per «adattarlo» al mercato tedesco e far fronte alla concorrenza italiana.

Tutto questo non ci può meravigliare: la concorrenza esiste anche all'interno di ogni singolo stato, e la sofisticazione è tradizionalmente uno dei mezzi per superare, anche se non molto cavallerescamente, i propri antagonisti. Quando anche la Comunità raggiungesse la coesione politica, questi «inconvenienti» sussisterebbero.

Ma, indipendentemente dalle crisi locali, dalle invidie e gelosie reciproche degli stati, piccoli e grandi, aderenti alla Comunità, vi è un punto in cui mai essi sono riusciti a mo-

(continua a pag. 2)

### GLI «INTERLOCUTORI VALIDI» NEL PARADISO DELL'EFFICIENZA CAPITALISTICA

Vista dal piccolo e — ci perdonino i sommi dei dell'olimpio nazionale — meschino angelo italoita, la società capitalistica va avanti a balzelloni, tra record finora imbattuti di aumento del costo della vita e di... stipendi a ministri, sotto ministri ed altri scansafatiche; tra fabbriche che chiudono e operai licenziati in tronco per aver scioperato magari di un'ora; fra contratti di lavoro che aggiungono alla beffa di aver lasciato tutto come prima, con l'unica variante di un'etichetta diversa, l'imbroglione forcaiolo dell'impegno a rispettare per tre anni lo status quo di oggi; fra agitazioni «operai» in cui i lavoratori vengono mobilitati per chiedere maggiori e più redditizi investimenti di capitale; fra leggi che si contraddicono e si accavallano; fra combinazioni e scombinate di partiti nella corsa comune alla greppia (di che cos'altro hanno discusso a Genova i socialisti riuniti a solenne congresso?); fra tornei di riforme che non riformano nulla e risultano, se possibile, peggiori del male di cui si pretende che rappresentino la cura: insomma, nella più allegra babele di inefficienza, insipienza, e spreco...

In tale situazione, Gianni Agnelli si è fatto l'apostolo dell'«efficienza» (ma le carrozzerie Fiat sono forse meno fragili dei carrozzeri ministeriali o confindustriali?) e «Il Corriere della Sera» si affrettava a seguirne il passo gliardamente «manageriale». Il grosso problema è dove trovare il materiale umano di cui l'adorata efficienza ha urgente bisogno. Ebbene: il portavoce dell'imprenditoria lombarda in fregola di ringiovanimento, quel materiale l'ha scoperto — e non possiamo dargli torto — nella «nuova classe di dirigenti sindacali» cui, nel numero del 15 u.s., ha addirittura levato un ditirampo che è, nello stesso tempo, un'aspra rampogna agli ottusi membri della nobile famiglia capitalistica che si ostina a circondare di «isolamento» e «diffidenza» uomini così ricchi «di impegno, serietà ed equilibrio», così «essenti da servilismo e carrierismo» (sfido io: hanno ormai la carriera — e «lunga vita» — assicurata), «gli interlocutori più validi e ragionevoli del governo, delle regioni, dei comuni, delle istituzioni cioè costituzionali» [Milano, bene, insomma!]

Questa «nuova classe» — «uno dei fenomeni più positivi [e ci credo!] avvenuti in Italia dopo le grandi [??] battaglie politiche del dopoguerra» — non chiede in fondo cose sostanzialmente diverse da quelle che desidera un La Malfa o qualsiasi onesto [soprattutto onesto!]

democratico, liberale o socialista. Chiede cioè di stabilire, di comune accordo, quali riforme concrete si possano urgentemente attuare e che i sacrifici per ottenere scuole efficienti, trasporti funzionanti, ospedali decenti [proprio come le carrozzerie Fiat, sogno dei tecnocrati ed aspiranti tecnocrati di tutto il mondo!] siano equamente ripartiti, senza trucchi ed imbrogli; definiscono «polverone» manifestazioni e scioperi, sognano di «affrontare, con i veri responsabili [cioè con gli imprenditori come loro efficienti], problemi ben lungi dall'essere rivoluzionari o eversivi»; hanno per giunta il vantaggio di essere «eletti democraticamente dagli operai o dagli impiegati» (il che è quanto dire: ne godono la fiducia, ne sono lo specchio fedele), e quindi di offrire tutte le garanzie per condurre i cosiddetti «prestatori d'opera» all'altare di una paradisiaca collaborazione in difesa della patria e delle sue leggi.

Perché non stringere la mano tesa? si chiede sotto sotto «Il Corriere». Perfino un'indagine seria e fededegna come quella di un serio e fededegno istituto come l'ISVET ha dato conferma che «le richieste del mondo operato sono riformiste»; ebbene, di questo provvidenziale rinvio la «nuova classe» è non soltanto il simbolo, ma il veicolo; ansiosa di essere una «interlocutrice valida», la «nuova classe» non merita che «l'opinione pubblica» tardi, «con grave danno», a riconoscere la sua importanza per il bene della patria: coraggio, andiamole incontro!

Fra Agnelli e «Corriere» corre il filo di una vigile coscienza di classe. Volete l'efficienza? — essi ragionano. — Date alla «nuova classe dei dirigenti sindacali» il ruolo che le spetta, responsabile, serio, equilibrato, impegnato: in essa è la giovinezza d'Italia! Prendetela a bordo; avrete i treni che arrivano in orario, le catene di montaggio in moto perpetuo, l'assenteismo debellato, lo sciopero sepolto con tutte le asce di guerra di un passato romantico, le manifestazioni ridotte a cortei di figli di Maria, il bilancio dello Stato in pareggio. Buttate perfino gli antiquati mammut chiamati DC-PCI-PSI-PRI-PLI ecc. tra i ferri vecchi, e, democraticamente, istituite un nuovo sistema di governo all'insegna dell'efficienza, poggiate sui due pilastri di noi industriali da un lato e dei nostri giovani e validi interlocutori sindacali dall'altro. Sarà il regno di Dio sulla terra!

Quel giorno verrà anche ufficialmente (giacché, in pratica, è bell'è venuto). Sia lodato: la classe operaia si deciderà a sbaraccare insieme i suoi negrieri e i loro guardacurme finalmente riconosciuti come tali!

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

CILE

ditori cileni fornendo loro materie prime, attrezzature e crediti a tasso elevato, e comprandone la produzione ai prezzi più bassi. Non si può che sorridere di fronte alle dichiarazioni di Allende sull'«originalità delle vie cileni al socialismo», perché queste misure sono non solo specificamente borghesi, ma talmente necessarie alla borghesia per venire a capo della crisi, che esse si imporranno a tutti i partiti, di destra come di sinistra. Quando Allende dichiara: «Noi camminiamo senza guida su un terreno ignoto», noi rispondiamo: menzogna! Già nel 1964 la piccola e la media borghesia avevano fissato il programma dell'Unione popolare; già allora, la chiesa invitava il "popolo" a non «scegliere né il capitalismo né il collettivismo, ma una via democratica di rifor-

me sociali», compresa una riforma agraria "conseguente". E non è forse questo il programma del "presidente marxista"? D'altronde, la chiesa ha dato l'esempio distribuendo le proprie terre... Quanto alle nazionalizzazioni, già prima del 1970 il 40 per cento dell'industria cilena faceva parte del settore statizzato, avendo la borghesia perfettamente capito che il rilancio del capitalismo cileno presuppone un vigoroso impulso all'accumulazione del capitale di stato. Invano si cercherebbe in tutto ciò anche solo una briciola di "socialismo". La partecipazione del Pc e del Ps cileni al governo garantisce al contrario che uno sforzo massimo sarà fatto per incitare il proletariato a «vincere la battaglia della produzione» invece di sprecare le sue energie... nella lotta di classe.

La grande collera della piccola borghesia cilena

E' duro da digerire per i piccoli borghesi, ma lo sviluppo capitalistico passa attraverso la loro eliminazione economica, più o meno rapida, secondo l'intensità dello sviluppo borghese. E' questa una legge del mercato, della concorrenza, una legge del capitalismo del tutto insensibile alle promesse elettorali dei partiti operai borghesi. Nel Cile, quelli che Marx chiamava "gli antagonismi secondari" fra gli interessi del capitale e quelli della piccola borghesia, sono esplosi con violenza mostrando il carattere non solo reazionario ma utopistico di quelle promesse. Per sviluppare il commercio interno diminuendo nello stesso tempo i costi di trasporto, Allende aveva preventivato la creazione di una compagnia statale dei trasporti, giacché la concentrazione spontanea dei capitali in questo ramo era una via troppo lenta e troppo anarchica per rispondere alle esigenze dello sviluppo capitalistico. Sotto la minaccia di una rovinosa concorrenza, e delusi nelle speranze suscitate dalla stessa Unione popolare, i trasportatori hanno risposto con un potente movimento di sciopero al quale si è unita una folla di malcontenti delle classi medie, piccoli commercianti e perfino medici, dentisti e studenti liceali. Per ora il "match" è finito alla pari, perché Allende ha dovuto in parte cedere; ma le cose non possono finire qui. Da un lato l'Unione popolare non

può fare a meno dell'appoggio delle classi medie, tanto più che, come mostra l'ultimo sciopero degli operai dei cementificanti di stato, non è affatto sicura della sua popolarità nelle file della classe lavoratrice; dall'altro, la sola ragione della sua presenza al potere è che serve nel modo migliore lo sviluppo capitalistico cileno. Ora, a questo fine non basta che dia a un proletariato combattivo l'illusione che la borghesia non detenga più le redini dello stato o che non le detenga più da sola; è anche necessario che favorisca con misure economiche concrete l'accumulazione del capitale. Una contraddizione così stridente rischia di distruggere l'Unione popolare, perché la piccola borghesia, ansiosa di salvare la propria esistenza di classe media, non può resistere al capitalismo di stato, mentre il governo, che ha bisogno della piccola borghesia per svolgere la sua funzione antiproletaria, è costretto dalla stessa logica alla quale obbedisce a proseguire appunto in questa via.

Comunque, sia che il maledetto fronte unico delle "classi popolari" vada in pezzi, sia che trascini ancora per qualche tempo la sua faticosa esistenza, una cosa è certa: solo una minoranza della piccola borghesia si salverà economicamente; il resto andrà in rovina malgrado le promesse fallaci dei riformisti, e andrà ad ingrossare le file del proletariato, sola classe capace di instaurare il socialismo.

L'unione popolare utopia reazionaria

Dopo due anni di "socialismo cileno" al potere nulla di fondamentale è cambiato nell'economia del paese. L'aumento dei salari concesso dal governo ha interessato soltanto la minoranza del proletariato che lavora nel settore nazionalizzato, ed è stato annullato dall'inflazione. Passata l'euforia della vittoria, Allende e i suoi ministri "comunisti" hanno chiesto agli operai di rivendicare un po' di meno e di rimbocarsi un po' di più le maniche. Quanto alla riforma agraria, non solo essa si svolge all'insegna dell'indennizzo degli ex proprietari, ma si inabba nelle solite lungaggini amministrative. Contro le espropriazioni operate dagli indiani Mapuches, proletariato miserabile di oltre 300 mila persone inutilmente inutilizzabile per la borghesia cilena di cui è il nemico mortale, il governo ha difeso i coloni agiati del Sud. E, piuttosto che distribuire gratuitamente la terra ai 700 mila contadini miserabili che la coltivano, Allende ha preferito distribuire dei posti dirigenti nel settore nazionalizzato ai militari dello stato maggiore: ecco il "socialismo" cileno!

Eppure, perfino le direzioni delle frange più radicali del proletariato e del contadino (come il Mir) hanno finora accordato un "appoggio critico" all'Unione popolare, cioè a un carrozzone che merita soltanto di essere distrutto. Contro i proletari e i contadini

poveri radicalizzati da condizioni di vita estremamente dure, quest'ultima ha infatti utilizzato le vecchie ricette del riformismo: la canalizzazione dell'energia rivoluzionaria contro alcuni strati della borghesia ritenuti "parassitari" o denunciati come "fascisti" per meglio conservare il modo di produzione capitalistico; l'appello alla "lotta contro il monopolio" allo scopo di far passare per socialismo il supermonopolio del capitalismo di stato; infine, il richiamo all'unità di tutto il popolo contro l'imperialismo americano, come se non solo il proletariato, ma la maggior parte della stessa piccola borghesia potesse attendersi una qualsiasi emancipazione sociale da uno sviluppo del capitalismo nazionale!

Nell'era in cui la grande collera della stessa piccola borghesia vibra un colpo mortale all'utopia secondo cui la "Unione popolare" permetterebbe di superare gli antagonismi di classe, non sorgeranno nel Cile dei comunisti autentici per vibrare altri colpi mortali alle dolcistiche menzogne che la presentano come rivoluzionaria, e per agitare il vero programma proletario: rottura col progressismo democratico e popolare — costituzione in partito indipendente nei confronti delle classi medie — lotta per la presa rivoluzionaria del potere e per il socialismo, in collegamento con la classe operaia internazionale?

EUROPA

strarsi solidali e uniti: la loro opposizione come organismo politico ed economico agli Stati Uniti d'America, che riescono sempre, in un modo o nell'altro a imporre le loro decisioni, così come è solo col loro permesso e per il loro interesse che è stato costruito il mercato comune. È la colossale e minacciosa ombra americana dominava il vertice di Parigi, riunito in realtà per discutere fino a che punto la Comunità potesse liberarsi da essa, di tutto colpevole e di tutto meritoria, odiata e desiderata. Che cosa può opporre l'Europa all'America? Con quali mezzi può difendersi dal suo dominio politico ed economico, risultato di una guerra che una parte dei paesi europei, ironia della sorte, ha combattuta come sua alleata?

«Le Monde», il 22-23 ottobre, alla fine del vertice dei ministri europei, constatava amaramente che questo non aveva offerto una sua originale, europea, concezione della vita, «valori propri, un modo originale di vita, un

"progetto" ["ipotesi"] direbbe qualche altro] singolare» nei confronti degli Stati Uniti e concludeva la nota con le seguenti parole, non si sa se più amare o più ipocrite: «L'Europa americana noi la viviamo tutti i giorni nelle nostre città. La violenza avanza, la droga anche. E allora? E veramente ora di sapere che cosa si vuole». A quando, chiediamo noi, la contrapposizione della "civiltà" e della "tradizione", della "cultura" e dell'arte d'Europa alla "barbarie", l'inciviltà, la disumanizzazione dell'uomo, americana? A quando una nuova edizione europea della emulazione, possibilmente pacifica, ma (perché no?) il tempo passa, eventualmente armata?

Sogni di un'Europa ricca di chiacchiere ma povera di potere politico e militare indipendente. Non per nulla gli americani hanno vinto la guerra "democratica". Non per nulla hanno "aiutato" l'Europa, i suoi "valori", ecc. ecc. a ricostruirsi, a rimettersi in piedi anche se americanizzandola un pochino. Non per nulla hanno con-

ESERCITO PERMANENTE ED ESERCITO DI MILIZIA

Un'altra pagina di Trotsky

L'esigenza imprescindibile, per la rivoluzione proletaria, di una Guardia e di un'Armata Rossa, è stata enunciata da Marx sia nell'Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del marzo 1850, che stabilisce la tattica della "rivoluzione doppia": «Per potersi contrapporre energicamente e minacciosamente a questo partito [democratico-borghese], il cui tradimento verso gli operai incomincerà con la prima ora della vittoria, gli operai debbono essere armati ed organizzati: l'armamento di tutto il proletariato [...] deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai; ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello stato, ma dei consigli comunali formati dagli operai [organizzazioni politiche territoriali, veri e propri soviet]; dove gli operai sono alle dipendenze dello stato, debbono effettuare il proprio armamento e la propria organizzazione in un corpo speciale, con capi scelti da loro, oppure come parte della guardia proletaria; non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, ed a ogni tentativo di disarmo bisognerà, se occorre, opporsi con la forza» (cfr. la terza delle Lettere da lontano di Lenin, Sulla milizia proletaria, Zurigo, 11 (24) marzo 1917); sia nel discorso (1871) in occasione del 7° anniversario della I Internazionale: «Prima di realizzare una trasformazione socialista, è necessaria una dittatura del proletariato, di cui è condizione primaria l'armata proletaria: le classi operaie dovranno conquistare sul campo di battaglia il diritto alla propria emancipazione; è compito dell'Internazionale organizzare e coordinare le forze operaie nel conflitto che le aspetta».

Il passaggio dalla Guardia Rossa, milizia volontaria del proletariato, all'Armata Rossa del proletariato vittorioso, che mobilita tutti i lavoratori e costituisce quindi essa stessa una milizia di classe, implica dialetticamente il superamento della fase della guerra civile, in cui l'Armata Rossa, sorta su basi volontarie, si estende a tutti i lavoratori capaci di combattere e, per le sue stesse operazioni sul fronte, assume la configurazione di un esercito permanente e deve utilizzare quadri tecnici professionali non certo immediatamente sostituibili con nuovi elementi proletari. La nuova Armata Rossa, quella della conquistata dittatura, torna quindi, come si è detto, al sistema miliziano, sempre su basi rigorosamente classiste (in una doppia rivoluzione sarà quindi composta, come nell'URSS, da operai e contadini, ma ad un livello superiore, su base non volontaria, bensì di coscrizione, e con l'assimilazione di tutto il patrimonio tecnico dell'esercito permanente. Questi concetti sono esposti da Trotsky nel discorso Per l'organizzazione dell'Armata Rossa tenuto al IX Congresso del Partito comunista di Russia, (Mosca, aprile 1920), del quale traduciamo un sunto ricavato, con le relative Tesi, dall'opuscolo L'Armata Rossa socialista di Russia, scritti di H. Bergmann, J. Smilga, L. Trotsky, Zurigo 1920.

La rivendicazione della milizia popolare, come ricorda Trotsky, è caratteristica della democrazia borghese rivoluzionaria, ed illustrata esemplarmente dalla Grande Rivoluzione francese. Ma anche eminenti teorici di quell'epoca, militanti dalla parte opposta, e cioè nel fronte anti-repubblicano e quindi antinapoleonico, la sostennero con energia. Engels rammentava nel suo articolo su I franchi tiratori prussiani, pubblicato nella Pall Mall Gazette del 9 dicembre 1970, che «il teorico dei corpi franchi, il grande filosofo franco tiratore, altri non fu che Anton Neithardt von Gneisenau, maresciallo per un certo tempo al servizio di S.M. il re di Prussia. [...] Gneisenau fu così profondamente impressionato dall'ampiezza dei mezzi e delle risorse che offriva ad un paese invaso un'energica resistenza popolare, che per parecchi anni si mise a studiare come questa resistenza potesse essere organizzata nel modo migliore. La guerriglia spagnola, l'insurrezione dei contadini russi alla ritirata da Mosca dei francesi, gli diedero nuovi esempi: nel 1813, poté porre in pratica egli stesso la sua teoria. Fin dall'agosto 1811, Gneisenau stabilì un piano per preparare l'insurrezione popolare: bisognava organizzare una milizia [...] col compito di incalzare senza tregua il nemico, tagliargli le comunicazioni, deviare o distruggere i suoi mezzi di trasporto ed i rifornimenti, sempre evitando gli attacchi frontali, ed infine ritirarsi nei boschi o negli acquitrini all'arrivo del grosso delle truppe regolari [...]. Questa guerra popolare venne riconosciuta ufficialmente nei decreti sul Landwehr (leva in massa) del 21 aprile 1813». Si tratta della legge redatta da Scharnhorst, "stratega non mediocre", "detto l'organizzatore dell'esercito prussiano", come ricorda Engels. Tale legge, «fortunatamente per Napoleone, fu applicata solo in modo molto imperfetto: il re si spaventò della sua stessa opera — e che? non aveva forse permesso al popolo di lottare per lui, senza aver ricevuto i suoi comandi? era troppo antiprusiano! E così, la milizia territoriale venne sospesa fino a richiamo del re, che non si ebbe mai. Gneisenau era furioso, ma in fin dei conti dovette far a meno della milizia territoriale». «Gneisenau era un uomo, ed un uomo geniale», dice Engels. Ora, si prenda Della guerra (I ediz. postuma 1832-1834) di Clausewitz, che Lenin definisce «uno dei grandi scrittori di storia militare, di cui Hegel ha fecondato le idee... uno degli scrittori militari più profondi, uno dei più grandi, più notevoli filosofi e storici della guerra, uno scrittore le cui idee fondamentali sono oggi divenute patrimonio incontestabile di ogni pensatore». Nel capitolo XXVI, dedicato a L'armamento del popolo, del libro VI, Clausewitz scrive: «La guerra di popolo è, nell'Europa civile, un fenomeno apparso nel secolo XIX. [...] In genere va considerata come una conseguenza del modo in cui l'elemento bellico ha spezzato, ai nostri giorni, le sue vecchie barriere artificiali, e quindi come un'estensione ed un rafforzamento di tutto quel fermento che chiamiamo guerra. Il sistema delle requisizioni, l'inaudito accrescimento della massa degli eserciti grazie a tale sistema ed alla coscrizione universale, e l'impiego delle milizie, sono cose che vanno tutte nello stesso senso, se si parte dal limitato sistema militare del passato; e la leva del Landwehr, o armamento del popolo, agisce pure nello stesso senso».

Ma perché la disgregazione dell'esercito nemico, o la sua espulsione dal territorio occupato prima della sua completa distruzione, possa essere prodotta dalla sola "guerra popolare", continua Clausewitz, bisogna che tale guerra «disponga di spazi estesi che non esistono in nessun paese d'Europa tranne che in Russia, o che tra la forma dell'esercito invasore e l'estensione del territorio vi sia una sproporzione che non si riscontra mai nella realtà: se si vuole evitare di correr dietro ad un fantasma, bisogna dunque immaginare una guerra popolare che sia sempre combinata con una guerra condotta da un esercito permanente, entrambe concepite secondo un unico piano d'insieme».

Nel libro VIII, capitolo III, B, Clausewitz afferma (secondo quanto notato da Engels, Pall Mall Gazette, 11 novembre 1970: «Tutti i capi militari imitarono l'esempio della Spagna per indicare a loro compatrioti il cammino da seguire. Scharnhorst, Gneisenau, Clausewitz erano unanimi su questo punto»): «Dopo che tutto venne portato a perfezione da Bonaparte, questa potenza militare, fondata sulla forza della nazione intera, marciò frangorosamente sull'Europa, con tanta fiducia e certezza che, ovunque incontrava solo eserciti di vecchio tipo, il risultato era sempre indubbio. Tuttavia si produsse per tempo una reazione. In Spagna, la guerra divenne essa stessa cosa di popolo; in Austria nel 1809 il governo fece straordinari sforzi, me-

diane le riserve e la Landwer (milizia territoriale), si da raggiungere quasi il fine sperato, e da sorpassare tutto quanto tale stato aveva fino ad allora creduto possibile. In Russia nel 1812 si seguì l'esempio della Spagna e dell'Austria: le enormi dimensioni di questo impero consentirono che i preparativi, troppo a lungo rimandati, facessero ancora effetto, ed intensificarono quest'effetto stesso, con brillanti risultati. In Germania, la Prussia si riscosse per prima, fece della guerra una causa nazionale, senza denaro né credito, con una popolazione dimezzata, ed entrò in campagna con un esercito due volte più forte di quello del 1806 [...]. Furono così la Germania e la Russia a mobilitare nel 1813-14 circa un milione di uomini [...]. Tutte le volte che grandi interessi sono in gioco, la mutua ostilità si scaricherà nello stesso modo con cui l'ha fatto nella nostra epoca», conclude Clausewitz, con un concetto che ben s'accorda con quanto nota Trotsky: la grande guerra moderna — e massimamente quella imperialistica — comporta una mobilitazione massiccia della popolazione, non può più essere condotta da eserciti puramente professionali, né dall'esercito permanente così com'è in tempo di pace.

Non sono mancati, naturalmente, anche ai nostri giorni, i sostenitori (a cominciare da De Gaulle) degli eserciti professionali: ma certo nessuno d'essi ritiene che tale forma d'esercito (e del resto nemmeno l'esercito permanente così come è mantenuto in tempo di pace) possa bastare in grandi operazioni belliche. L'interesse per l'esercito professionale (mercenario) è qui meramente politico ed interno: lo si giudica, non a torto, più impermeabile che l'esercito di leva e la "popolazione armata" in tempo di guerra al disfattismo rivoluzionario, e più manovrabile in funzione antiproletaria. Del resto, nei normali eserciti permanenti esistono sempre settori più o meno professionali, che dispongono delle armi-chiave, e costituiscono un vero esercito (mercenario) modernamente armato fino ai denti nell'esercito magari tecnicamente arretrato. Basta guardare alle soluzioni "all'americana", adottate in molti ed assai diversi casi.

In questo senso va intesa la serie di articoli L'Europa può disarmare? (marzo 1893) scritta da Engels per il Vorwärts di Berlino, ed in cui (con l'inevitabile censura redazionale) si auspica il disfattismo e la sovversione in caso di guerra, contro tutte le posteriori interpretazioni riformistiche. Engels afferma, nella premessa, che «il sistema degli eserciti permanenti è giunto in tutta Europa a un tale grado che, se gli eserciti permanenti non saranno per tempo trasformati in una milizia fondata sull'armamento generale del popolo, i popoli stessi saranno economicamente rovinati, o dovranno precipitare in una guerra generale di distruzione», come si ebbe dopo un ventennio; e quindi proclama: «Cerco soltanto di indicare, da un punto di vista puramente militare, che la graduale smobilitazione degli eserciti permanenti non presenta assolutamente inconvenienti; e che se, nonostante ciò, questi eserciti vengono tenuti in piedi, ciò deriva non da ragioni militari, ma politiche; che insomma, per dirla in una parola, le armate devono servire di difesa non tanto per il nemico esterno quanto per quello interno».

Nel suo intervento alla Commissione di studio ed utilizzazione dell'esperienza della guerra mondiale (28 novembre 1920), Trotsky chiarirà ulteriormente quanto sostenuto nelle tesi del IX Congresso del partito, anche in rapporto alla "militarizzazione del lavoro" (espressione attinta dal Manifesto, II, ove si pone l'obiettivo di "eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specie per l'agricoltura"; rivendicazione che tuttora si attaglia completamente ai "paesi più progrediti", mentre in Russia si trattava di militarizzare la costruzione del sistema industriale stesso).

Dice dunque Trotsky sulla milizia: «Anzitutto mi piacerebbe che si smettesse di prendere questo termine per una semplice antitesi della nozione di esercito regolare, e che lo si definisse con maggior precisione. Si è convenuto di chiamare esercito regolare ogni esercito permanente, bene organizzato, istruito in caserma e per ciò stesso dotato di un importantissimo automatismo psicologico; per milizia si intende invece un esercito raccogli-ticcio, privo d'automatismo psicologico, che agisce ad impulsi o non agisce affatto, e si limita a capitolare. Nelle guerre odierne, nella misura in cui esse sono inevitabili, le nazioni non si attendono prima d'aver esaurito tutte le proprie risorse economiche, morali, fisiche ed umane; parallelamente, il tipo d'esercito regolare fin qui esistito si estingue, e viene sostituito nel corso della guerra dalla peggiore delle milizie, un ibrido poggiante sulla vecchia organizzazione ristrettissima dei quadri [...]. Noi da un lato abbiamo bisogno di 75 corpi d'armata, dall'altro, arruolandoli in periodo di pace, dobbiamo costituirli in funzione della produzione, non potendoci strappare gli uomini all'economia per un triennio o un lustro [...]. E poiché il nemico ci minaccia, dobbiamo impegnare tutta l'educazione dei fanciulli e dei giovani nell'idea militare di precisione nell'attività e nell'esecuzione di ogni funzione, militarizzando — nell'accezione migliore del termine — l'insieme del paese. Che significa militarizzare? Significa inculare il senso della responsabilità, e perciò creare un tipo superiore di cultura umana».

Trotsky fa poi riferimento (come nel testo che qui presentiamo) al libro di Jaurès su L'esercito nuovo («Jeans Jaurès — scriverà egli stesso ne Il pensiero vivente di Carlo Marx, 1939 —, il più acuto dei socialdemocratici di quell'epoca classica che va dalla morte di Marx alla Guerra Mondiale, sperava di riempire gradualmente di sostanza sociale la democrazia politica. In ciò sta l'essenza del riformismo»). «Ecco — dice Trotsky — che cosa pensava Jaurès sul tema della mobilitazione. Egli diceva ai dirigenti francesi pressapoco questo: «La Germania è preparata meglio ad una guerra offensiva, mentre noi siamo meglio armati per una guerra difensiva che può trasformarsi in offensiva; tuttavia, in queste condizioni è possibile che i tedeschi ci invadano». In complesso, diceva Jaurès, bisogna prevedere una linea generale di difesa dell'insieme del territorio francese; in funzione della rapidità d'organizzazione della milizia, quest'ultima sarà ripartita in varie regioni; bisogna tener conto del tempo e del numero d'uomini con cui i tedeschi potranno raggiungere la nostra linea; qui, saranno trattenuti dalle unità territoriali locali, dai corpi di fronte e dalla milizia, ed allora tutti gli altri reggimenti convergeranno su questa linea. Quest'era, all'ingrosso, la posizione di Jaurès [...]. Quelli che si sono interessati al suo libro, hanno notato che prevedeva una riconciliazione graduale di tutte le classi della società nella democrazia, senza rivoluzione né guerra civile, immaginando una socializzazione pacifica della società [...]. L'idea di Jaurès è insieme giusta e falsa: è giusto riavvicinare lavoro ed organizzazione militare, è falso sperare che tutto accada senza rivoluzione, grazie all'unione delle masse lavoratrici, di una parte delle classi possidenti e dei ceti medi borghesi, sotto la bandiera delle prime: giusto era lo scopo, ma utopistica la via. Nella misura in cui vogliamo creare alcunché di solido nei limiti dell'evoluzione storica, questo obiettivo può essere conseguito solo per una via sanguinosa. Nel campo militare, la costruzione deve partire dai criteri di un sistema miliziano; per milizia, non intendiamo un'improvvisazione, o corpi franchi sprovveduti, o anche un'insurrezione scaturita sporadicamente, come si è visto nel corso delle guerre balcaniche. L'insurrezione alla Makhno è un decimo d'idealismo e nove decimi di brigantaggio e violenza: un'insurrezione di tal fatta può svolgere una funzione progressista, in un settore e reazionaria in un altro, ma non ha niente in comune con la milizia, che è un'organizzazione strutturata in cui gli uomini sono registrati, e che si sforza, nella misura del possibile, di non staccare le masse dalla popolazione dal posto di lavoro; ed in ciò risiede d'altronde il suo massimo vantaggio».

Il libro di Jaurès si richiama, come spesso Trotsky, all'esperienza della Rivoluzione francese. Anzi, Jaurès, il quale nella sua storia (cosiddetta "socialista") della Grande Rivoluzione confessa che avrebbe voluto sedere a fianco di Robespierre alla Convenzione, esalta in pagine eloquenti il centralismo rivoluzionario giacobino, con sul terreno militare (giungendo ad esaltare il calunniatissimo Carrier, sterminatore dei vandeani). Ma, naturalmente, non è un giacobino proletario: per lui la Grande Rivoluzione è l'ultima rivoluzione cretuta. Perciò, quando passa all'oggi, la sua visione si immiserisce: l'energia diviene retorica, la passione ostentazione declamatoria, l'obiettività conciliatorismo ad ogni costo, la dialettica eclettismo; insomma, Vernunft wird Unsinn, la ragione diventa assurdità. Donde la sua concezione nazional-difensista ed interclassista della milizia, in cui si presuppone che delle armi il proletariato, sull'esempio svizzero, non farà mai uso per la lotta di classe, trovandosi "bilanciato" dalla massa dei ruralux, degli agrari che scannarono la Comune (quasi che la Rivoluzione francese avesse potuto tollerare di armare i vandeani!). Comunque, a Jaurès va riconosciuto il grande merito di non essersi mai proclamato marxista, di aver apertamente contestato (come una "contraddizione" di Marx) il concetto che "i proletari non hanno patria" (la contraddizione naturalmente è tutta nell'apriorismo degli "immortali principi" che impronta ogni pensiero jaurèsiano), ecc.

Pagine per diversi aspetti raffrontabili a quelle di Jaurès sull'esercito "di Robespierre" si trovano nello scritto di Trotsky dell'aprile 1925 Dove va la Gran Bretagna? (VI), a proposito dell'Esercito di nuovo modello di Cromwell; ma vedasi il passo seguente: «Alle analogie storiche si deve ricorrere sempre con la massima cautela, specialmente quando si tratti di analogie tra

(continua a pag. 6)

# Nel quadro della questione nazionale e coloniale SUL PROBLEMA DELL'AUTODECISIONE NEI CLASSICI DEL MARXISMO

Il nostro Partito è nato e si sviluppa nella faticosa lotta di recupero della tradizione rivoluzionaria marxista dallo scempio fattone dalla controrivoluzione staliniana o, meglio, dalla controrivoluzione dell'epoca dell'imputridimento imperialistico della società capitalistica.

Abbiamo assistito e stiamo assistendo al più titanico tentativo di allontanare lo spettro della rivoluzione proletaria, e questa opera di prevenzione reazionaria si esprime nella massa di teorizzazioni opportunistiche che hanno distorto, capovoltato e — per usare un termine alla moda — inquinato l'armamentario di principi, di programma e di tattica del movimento comunista.

Ma l'ideologia controrivoluzionaria è come la parte affiorante di un iceberg, cioè la minima, quanto v'è di visibile e fotografabile di una ben più massiccia opera di corrosione dei capisaldi della lotta proletaria, delle sue organizzazioni, dei risultati raggiunti, delle stesse condizioni di vita delle masse salariate. E, per ricostituire il movimento così disgregato, è necessaria un'organizzazione che sappia, quando se ne dia le condizioni, operare organicamente la saldatura delle spinte immediate di classe al programma rivoluzionario e prepararsi a tanto, contro corrente, nella vigilia.

Ciò non si può estrinsecare né in un'mero lavoro di sistemazione dottrinale all'interno di canalicoli, né nell'avventurismo di gruppuscoli il cui unico obiettivo è di gettare allo sbaraglio gli operai più combattivi, il cui numero è oggi più che esiguo, in lotte immediatistiche. Occorre che il Partito rivoluzionario, per porsi effettivamente come tale, intervenga, nei limiti consentiti dalla situazione obiettiva, in tutte le lotte del proletariato, anche le più anguste, per favorire la trascendenza in lotta politica, richiamando il proletariato stesso a "tutti i temi fondamentali del programma rivoluzionario, e cementi la propria organizzazione finalizzandola ai compiti generali che la rivoluzione dovrà affrontare.

Nel 1965 (*Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*) scrivevamo:

« Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo Partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono ».

Questa rivendicazione delle forme di attività proprie dei momenti favorevoli non ha nulla da spartire, è bene precisarlo, con teorie che già si rivelarono letali per il movimento operaio, come quella dell'offensiva, secondo la quale il partito sarebbe tenuto, in ogni fase storica, ad una attitudine insurrezionale. La nostra tesi ha un ben diverso significato, e cioè che, anche nei momenti di maggior presa della controrivoluzione sulle masse, il Partito ha il dovere di richiamare l'attenzione degli strati più sensibili della classe — e la proporzione di questi rispetto all'insieme dei lavoratori è un problema secondario — sul fatto che, al di là del singolo padrone, dello sbirro, del prete, del sindaco, del bonzo, esiste il reale nemico da attaccare e sconfiggere. Esso va ricercato nel complesso meccanismo del sistema di riproduzione capitalistico e negli strumenti di cui si avvale per tener soggiogate le forze produttive: le macchine statali, gli apparati repressivi indiretti, la corruzione delle mezze classi, gli strati di piccola borghesia appiagnata, le schiere dei funzionari-lacché, i carrozzoni opportunisti, le divisioni religiose e razziali, la corruzione delle aristocrazie operaie, la palude dei sottoproletari e briganti di ogni specie e, non meno importante, la rete attraverso la quale le forze produttive

mondiali sono sottoposte all'arbitrio delle grandi potenze.

Solo un'opera di denuncia di tutti gli aspetti della dominazione capitalistica può mettere il Partito in condizione di combattere materialmente il cancro controrivoluzionario profondamente infiltratosi nelle cellule della classe proletaria, strappandogli le posizioni e travolgendolo domani nell'assalto eversivo.

Per questo motivo, il Partito ha il dovere, oggi, di riproporre, anzi di riconquistare alla classe anche quei principi e quelle direttive programmatiche rispetto alle quali sembra prematura una qualsiasi traduzione in compiti immediati.

E una delle questioni fondamentali di questo tipo è quella riguardante la rivendicazione del diritto delle nazioni oppresse all'autodeterminazione, che non pretendiamo qui di affrontare in tutti i suoi aspetti, politico-economici come storici, né tanto meno in riferimento a tutti i testi marxisti, ma solo rimettere in piedi di contro alla confusione che la controrivoluzione ha portato anche in questo campo, direttamente o indirettamente.

## Marx ed Engels di fronte al « panslavismo democratico »

Secondo Marx ed Engels, la corretta impostazione della questione dell'autodeterminazione era il banco di prova per un militante rivoluzionario, e in essa si verificava l'assimilazione del metodo materialistico e della teoria rivoluzionaria. Quanto sia vero è dimostrato dal fatto che, ogni volta che il marxismo ha dovuto ingaggiare delle lotte decisive contro avversari che gli contendevano l'influenza sul proletariato, la questione è tornata sul tappeto e si sono rivelate delle divergenze inconciliabili di impostazione con gli opportunisti e coi piccolo-borghesi pseudorivoluzionari.

Nella Prima Internazionale, Marx ed Engels, mentre combattevano l'idealismo rifiuto anarchico di ogni tipo di autorità in nome dell'analisi materialistica dello Stato, dovettero lottare anche contro il nazionalismo panslavista dei vari Neicaev, Bakunin & Co. in nome di un'impostazione realmente dialettica della questione nazionale, riconoscendo i caratteri distintivi dell'unità nazionale non in criteri biologici astratti, ma in situazioni storico-geografiche determinate.

Nel febbraio del 1849 Engels (*Il panslavismo democratico*) scriveva:

« Un solo coraggioso tentativo di rivoluzione democratica, anche se viene soffocato, nella memoria dei popoli cancella interi secoli di infamia e di viltà, riabilita seduta stante una nazione, per quanto disprezzata essa sia. Questo i tedeschi l'hanno appreso l'anno scorso. Ma mentre francesi, tedeschi, italiani, polacchi, magiari, hanno issato la bandiera della rivoluzione, gli slavi si sono schierati come un sol uomo sotto la bandiera della controrivoluzione. In testa a tutti gli slavi meridionali che già da molti anni difendevano i loro particolari appetiti controrivoluzionari contro i magiari; poi i cechi, e dietro di essi, armati per la battaglia e pronti a scendere in campo nel momento decisivo — i russi... »

« ...Tutti i panslavisti antepongono la nazionalità, vale a dire la nazionalità fantastica, panslava, alla rivoluzione. I panslavisti intendono aggregarsi alla rivoluzione a condizione che sia loro concesso di costituire tutti gli slavi senza eccezione, prescindendo dalle necessità materiali, in stati autonomi. Se noi tedeschi avessimo voluto porre le stesse condizioni fantastiche, nel marzo saremmo andati molto in là! Ma la rivoluzione non ammette che si pongano condizioni. O si è rivoluzionari e si accettano, quali che siano, le conseguenze della rivoluzione, o si viene spinti nelle braccia della controrivoluzione e un bel mattino ci si ritrova, forse senza saperlo e senza volerlo, a braccetto di Nicola e di Windischgrätz. »

« Noi e i magiari dovremmo garantire la loro indipendenza agli slavi — questo è ciò che pretende Bakunin, e gente del calibro di Ruge è capace di avergli effettivamente fatto tali promesse a quattrocchi. Da noi e dalle restanti nazioni rivoluzionarie d'Europa si pretende che si garantisca un'esistenza incontrollata, libero diritto di cospirare e di armarsi contro la rivoluzione ai focolai della controrivoluzione che si trovano davanti alla nostra porta; si pretende che costruiamo nel cuore della Germania un regno ceco controrivoluzionario, che spezziamo il potere delle rivoluzioni tedesca, polacca e magiara tollerando degli avamposti russi sull'Elba, nei Carpazi e sul Danubio! »

« Non ci pensiamo neppure. Alle frasi sentimentali sulla fratellanza che qui ci vengono proferite nel nome delle nazioni più controrivoluzionarie d'Europa, noi rispondiamo che l'odio per i russi è stato ed è tuttora la prima passione rivoluzionaria dei tedeschi; che dal tempo della rivoluzione a esso si è aggiunto l'odio per i cechi e i croati e che noi, assieme ai polacchi e ai magiari, possiamo difendere la rivoluzione solo ricorrendo al più deciso terrorismo nei confronti di queste popolazioni slave. Ora sappiamo dove sono concentrati i nemici della rivoluzione: in Russia e nei paesi slavi austriaci, e nessuna frase, nessun accenno a un indeterminato futuro democratico di questi paesi ci tratterà dal trattare come nemici i nostri nemici. »

« E se Bakunin infine esclama: "in fede mia, lo slavo non deve perdere nulla, deve guadagnare! In fede mia, deve vivere! E noi vivremo. Finché la più piccola parte dei nostri diritti ci verrà negata, finché un solo membro viene tenuto separato o staccato dal nostro corpo compressivo, fino a quel giorno ci batteremo a sangue, ci batteremo inesorabilmente all'ultimo sangue finché la nazione slava esisterà alfine libera, grande e indipendente", se il panslavismo democratico prende sul serio quanto ha proclamato qui e, laddove si tratta della fantastica nazionalità slava, trascura completamente la rivoluzione, allora sappiamo anche noi cosa dobbiamo fare. »

« Allora lotta, "lotta inesorabile all'ultimo sangue" contro la nazione slava che tradisce la rivoluzione; lotta per la distruzione e terrorismo spietato — non nell'interesse della Germania, bensì nell'interesse generale della rivoluzione! »

Nel '49 dunque Engels doveva combattere il nazionalismo panslavo o grande-russo legato a doppio filo con la reazione zarista in nome dello sviluppo rivoluzionario delle nazioni europee "afflitte" da minoranze slave reazionarie.

## La I Internazionale e la questione irlandese

Sempre nel contesto della lotta contro l'anarchismo, negatore dello Stato nazionale in astratto e in pratica nazionalista sempre, ironia della sorte, dalla parte degli oppressori, al di là delle ben note frasi e rodomontate, si collocano le messe a punto sull'attitudine del movimento operaio verso i moti nazionali in Polonia e in Irlanda e tra queste una magnifica circolare di Marx (*Il Consiglio generale al Consiglio federale per la Svizzera romana*) sulla questione irlandese approvata nel gennaio del 1870 e diretta a rintuzzare le critiche rivolte dai bakuninisti alla campagna di sostegno verso il movimento per l'annistia dei feniani incarcerati dal governo di Gladstone. Infatti gli stessi criteri idealistici che spingevano Bakunin e i suoi ad esaltare il mito razziale slavo gli impedivano di scorgere l'imprescindibile funzione storica dello Stato nazionale e si traducevano nella negazione del

diritto delle nazioni oppresse all'autodeterminazione, cioè alla separazione politica dalla nazione opprimente, in nome di un'astorica estinzione dello Stato. Scrive Marx:

« Se l'Inghilterra è il baluardo del landlordismo e del capitalismo europeo, l'Irlanda è l'unico punto in cui sia possibile scoccare il colpo decisivo contro l'Inghilterra ufficiale. »

« In primo luogo, l'Irlanda è il bastione del landlordismo inglese. Se viene abbattuto in Irlanda, cade anche in Inghilterra. In Irlanda questa operazione è cento volte più facile in quanto la lotta economica è qui concentrata esclusivamente sulla proprietà terriera, e perché questa lotta è nel contempo lotta nazionale e, infine, perché il popolo è più rivoluzionario ed esasperato che in Inghilterra. Il landlordismo si conserva in Irlanda grazie esclusivamente alla presenza dell'esercito inglese. Nel momento in cui l'Unione forzata tra i due paesi cesserà di esistere, in Irlanda scoppierà una rivoluzione sociale, anche se in forme antiquate. Il landlordismo inglese non perderà soltanto una fonte considerevole delle sue ricchezze, ma anche la sua massima forza morale — la forza conferitagli dall'essere il rappresentante del dominio inglese sull'Irlanda. D'altro lato, il proletariato inglese rende invulnerabili i suoi landlords nella stessa Inghilterra, nella misura in cui mantiene il loro potere in Irlanda. »

« In secondo luogo, la borghesia inglese ha sfruttato la miseria irlandese non soltanto per aggravare la situazione della classe operaia in Inghilterra attraverso l'immigrazione forzata degli irlandesi poveri, ma anche per dividere il proletariato in due campi ostili. L'ardore rivoluzionario dell'operaio celtico non si collega all'indole solida ma lenta dell'operaio anglosassone. Al contrario, in tutti i grandi centri industriali inglesi, vige un profondo antagonismo tra il proletario irlandese e quello inglese. Il semplice operaio inglese odia quello irlandese vedendo in lui un concorrente che provoca la diminuzione dei salari e dello standard of life. Egli prova nei suoi confronti antipatie nazionalistiche e religiose. Lo considera superfluo allo stesso modo in cui i poor whites degli stati meridionali dell'America del Nord considerano gli schiavi negri. Questo antagonismo tra proletari viene aizzato e rinfocolato dalla borghesia ad arte nella stessa Inghilterra. Quest'ultima è cosciente del fatto che questa divisione è il segreto vero e proprio per il mantenimento del suo potere. »

« Questo antagonismo rivive anche al di là dell'Atlantico. Gli Irlandesi che hanno dovuto abbandonare le proprie terre cacciate dai buoi e dai montoni si ritrovano nell'America del Nord, dove costituiscono una parteospicua e sempre crescente della popolazione. Loro unico pensiero, loro unica passione solo l'odio contro l'Inghilterra. I governi inglese e americano (e cioè le classi che essi rappresentano) alimentano queste passioni al fine di perpetuare la lotta segreta tra Stati Uniti ed Inghilterra, ostacolando in tal modo un'alleanza solida e sincera tra i rappresentanti della classe operaia delle due sponde dell'Atlantico e, di conseguenza, la loro comune emancipazione. »

« Inoltre, l'Irlanda è l'unico pretesto del governo inglese per mantenere un grosso esercito permanente, e, in caso di bisogno, impiegarlo, come si è visto, contro gli operai inglesi, dopo essere stato opportunamente addestrato come soldatesca in Irlanda. »

« Infine, nell'Inghilterra dei nostri giorni si sta ripetendo, ciò che, su scala immensa, ci ha mo-

strato l'antica Roma. Il popolo che ne soggioga un altro, si forgia da sé le proprie catene. »

« Il punto di vista dell'Internazionale è dunque chiaro. Suo primo compito è quello di accelerare la rivoluzione sociale in Inghilterra. A questo scopo è necessario portare il colpo decisivo in Irlanda. »

« La risoluzione del Consiglio generale in merito all'annistia irlandese deve servire solo a pro-

## Engels e l'unità nazionale e la centralizzazione statale tedesca

Questa visione dialettica della questione nazionale può essere completata, sempre a titolo esemplificativo, dall'impostazione del problema della rivoluzione in Germania data da Engels nella *Critica al progetto di programma di Erfurt* (1891). Tale scritto si colloca dopo la "conquista" del potere da parte della borghesia tedesca, ma nella fase in cui i compiti rivoluzionari borghesi non sono ancora esauriti. Davanti al riflusso del movimento borghese, Engels pone all'ordine del giorno l'assunzione da parte del proletariato degli obiettivi radicali lasciati cadere dalla borghesia stessa e sottolinea come funzione a tal fine inderogabile la realizzazione dell'unità nazionale e della centralizzazione statale, anche se non sussistono problemi di autodeterminazione:

« Le rivendicazioni politiche del progetto hanno un grosso difetto. In esse manca proprio ciò che invece doveva essere detto. Se venissero approvate tutte queste dieci rivendicazioni, avremmo effettivamente diversi mezzi in più per attuare l'obiettivo politico principale, ma non avremmo affatto l'obiettivo principale stesso. Quanto alla misura dei diritti assegnati al popolo e alla sua rappresentanza, la Costituzione del Reich è una mera imitazione della Costituzione prussiana del 1850, una Costituzione nei cui paragrafi è contenuto il massimo della reazione, dato che in base ad essa il governo possiede tutto il potere reale, e le Camere non hanno neppure il diritto di rifiutare le imposte; una Costituzione che, ai tempi del conflitto, dimostrò come il governo potesse fare per mezzo di essa tutto ciò che voleva. I diritti del Reichstag sono esattamente gli stessi di quelli della Camera prussiana, e perciò Liebknecht definì questo Reichstag la foglia di fico dell'assolutismo. E' manifestamente privo di senso voler attuare la "trasformazione dei mezzi di lavoro in proprietà comune" sulla base di questa Costituzione e della divisione in sterelli da essa sanzionata, sulla base di un patto tra la Prussia e Reuss-Greiz-Schleiz-Lobenstein, dei quali l'uno ha tante migliaia quadrate quanti pollici quadrati ha l'altro. »

« Certo, è pericoloso toccare questo tasto. Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario, lo sta dimostrando proprio ora l'opportunismo che è penetrato in una grande parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste, a causa del ricordo di tutte le varie dichiarazioni prematuramente espresse quando quelle leggi erano in vigore, all'improvviso l'attuale situazione legale in Germania dovrebbe essere sufficientemente al Partito per attuare per via pacifica tutte le sue rivendicazioni. Si dà ad intendere a se stessi ed al Partito che "la società attuale si va avviando al socialismo", senza domandarsi se essa non debba insieme, e altrettanto necessariamente, avviarsi a uscire dalla sua vecchia costituzione sociale e far saltare i ceppi di un ordinamento politico ancora per metà assolutistico ed indicibilmente confuso. Si può immaginare ["immaginare" e non ammettere!!!] che la vecchia socie-

muovere altre risoluzioni nelle quali sia detto esplicitamente che, al di là di ogni questione di giustizia internazionale, una condizione preliminare, per l'emancipazione della classe operaia inglese, è la trasformazione dell'Unione forzata (e cioè dell'asservimento dell'Irlanda) in una confederazione di liberi e di uguali, se ciò è possibile, o, altrimenti, la separazione completa, se così dev'essere »

« Una simile politica, alla lunga, non può non indurre in errore il Partito. Si pongono in prima linea questioni politiche astratte, generali, e si celano così le questioni concrete e più urgenti, quelle questioni che al primo grande avvenimento, alla prima crisi politica si pongono da sé all'ordine del giorno. Che altro può derivarne, se non il fatto che al momento decisivo il Partito si trovi improvvisamente perplesso, che sui punti decisivi regnino la confusione e la discordia perché questi punti non sono mai stati discussi? Accadrà nuovamente quello che è accaduto a suo tempo con i dazi protettivi, che furono dichiarati allora questione che riguardava soltanto la borghesia e non sfiorava neppure da lontano gli operai, e a proposito della quale ognuno poté votare come volle, mentre oggi più d'uno cade nell'eccesso opposto, e, per ostilità ai borghesi divenuti fautori della protezione doganale, ripropone le stupidaggini economiche di Cobden e Bright, e predica come socialismo purissimo il più puro manchesterismo? »

« Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questi lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo "onorevole" è forse il peggiore di tutti ».

Dal raffronto delle citazioni riportate appare evidente che l'elemento discriminante nella questione nazionale è per i marxisti la creazione di una situazione più favorevole allo sviluppo della generale lotta di classe del proletariato. Pochi anni dopo la critica di Engels alla socialdemocrazia tedesca e col relativo successo della politica rivoluzionaria marxista, che vede la società borghese tedesca giungere alla piena maturità dei suoi rapporti di produzione, un'ondata opportunistica si abbatte sul movimento operaio.

Non possiamo esaminare nel dettaglio gli aspetti di questa degenerazione, del resto non circoscritta alla Germania (è possibile tuttavia avanzare la tesi che proprio il graduale scivolamento della socialdemocrazia nell'opportunismo abbia

(continua dalla pag. precedente)

impedito al proletariato tedesco di saldare direttamente alla rivoluzione proletaria, come ipotizzato nel testo citato e in mille altri di Engels, la lotta per la realizzazione delle condizioni del libero sviluppo dello scontro di classe; quel che ci interessa è vederne i postulati e i risvolti nella questione nazionale. Secondo Bernstein, che è in certo senso l'epigono di tale tendenza degenerativa, il capitalismo, attraverso lo sviluppo degli istituti democratici e la permeabilità della macchina statale agli interessi delle masse popolari, può essere gradualmente trasformato in socialismo. Per logica conseguenza, la questione nazionale viene annegata nel mare di questa edulcorata visione dello sviluppo sociale: i nefasti della politica coloniale e di oppressione nazionale della borghesia sono naturalmente condannati, ma le conquiste oltremare e le sottomissioni di minoranze nazionali sono giustificate e appoggiate nel nome del mantenimento dell'equilibrio internazionale, gabbellato come premessa della transizione pacifica al socialismo. Col tempo Bernstein e con lui Van Kol, Vandervelde, Jaurès, David ecc., arriveranno ad identificare puramente e semplicemente l'imperialismo e la "civiltizzazione" e, in certi casi, a sostenere, su questa base, la necessità delle colonie in regime socialista!

A nulla valgono i richiami allarmistici di Rosa Luxemburg, che avverte la corposa portata antirivoluzionaria delle posizioni dei riformisti, anche se si deve dire che essa non arriva alle estreme conseguenze della sua pur lucida analisi e, estendendo alquanto il discorso, che l'ala sinistra ufficiale della Seconda Internazionale pecca, se si eccettuano i bolscevichi, di genericismo nella opposizione alla "politica coloniale positiva" dei riformisti.

« Presupposto dell'avvento graduale del socialismo è per Bernstein la trasformazione dello Stato in società... — è scritto in *Riforma sociale o rivoluzione?* (1899) — Come chiosa Konrad Schmidt, il raggiungimento di una maggioranza parlamentare socialdemocratica dovrebbe essere addirittura la strada diretta di questa graduale socializzazione in cui trova la necessaria espressione l'evoluzione dello Stato a società e che pertanto costituisce una tappa sulla via della trasformazione socialista. Solo che nel moderno parlamentarismo la scissione... all'interno dell'essenza dello Stato capitalistico, non fa che venire ancor meglio in luce. Formalmente il parlamentarismo serve a portare a espressione all'interno della organizzazione statale gli interessi dell'intera collettività. D'altra parte, espressa in questo caso risulta soltanto la società capitalistica, cioè una società nella quale dettano legge gli interessi capitalistici. Le istituzioni, formalmente democratiche, dal punto di vista del contenuto diventano pertanto strumenti degli interessi delle classi dirigenti. Il che si manifesta palpabilmente nel fatto che non appena la democrazia tende a ripudiare il proprio carattere di classe e a capovolgere in strumento degli effettivi interessi popolari, la borghesia e la sua rappresentanza statale non temono di sacrificare le stesse forme democratiche. L'idea di una maggioranza parlamentare socialdemocratica appare, in vista di quanto sopra, un calcolo che, nel perfetto spirito del liberalismo borghese, fa i conti soltanto con uno dei lati della democrazia, quello formale, non degnando della minima attenzione l'altro, rappresentato dal suo contenuto reale. E il parlamentarismo nel suo complesso non appare un elemento immediatamente socialista destinato a soffocare a poco a poco la società capitalistica, come suppone Bernstein, ma al contrario un mezzo specifico dello Stato di classe borghese per portare a maturazione e a elaborazione le contraddizioni capitalistiche... »

« L'idea di Fourier di mutare tutta l'acqua di mare del nostro pianeta in limonata attraverso il sistema del falansterio, era assai fantastica. L'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica in un mare di dol-

cezza socialista mediante l'aggiunta di fiaschi di limonata socialriformista, è soltanto più sciapita, ma non di un'unghia meno fantastica.

« I rapporti di produzione della società capitalistica si approssimano sempre più a quelli socialisti, di contro tra i loro rapporti politici e giuridici si sta erigendo un muro sempre più elevato. Muro che lo sviluppo delle riforme sociali come della democrazia non vale a perforare, ma all'opposto a rendere più saldo, più rigido. Solo dunque potrà abbatterlo il colpo di maglio della rivoluzione, vale a dire la conquista del potere politico da parte del proletariato ».

Le posizioni di Bernstein non sono solo una corrente deviazionista, ma le antesignane del processo degenerativo che doveva coinvolgere la socialdemocrazia tedesca e con essa tutta la Seconda Internazionale, in quanto, se furono cacciate dalla porta in linea di principio, vennero fatte rientrare dalla finestra come possibilità "tattiche". Il capovolgimento della impostazione marxista sullo Stato, sulle lotte nazionali e la lotta di classe proletaria, sarebbe infatti esplosivo in tutta la sua forza distruttrice con l'appoggio incondizionato ai propri Stati imperialisti in guerra da parte delle varie sezioni dell'Internazionale nel 1914. Il kautskismo è l'esempio più classico della distorsione sulla questione nazionale: anziché essere l'indipendenza nazionale al servizio della rivoluzione proletaria è il proletariato di tutto il mondo a pagare per la difesa pseudonazionale degli interessi del capitalismo giunto alla fase imperialista.

Dopo il 1900 il quadro della situazione europea appare come il capovolgimento dialettico della situazione del 1848: allora, di fronte all'Europa rivoluzionaria si ergeva il baluardo controrivoluzionario della Russia zarista; ora, sono tutti gli Stati centro-europei coinvolti nel vortice della conservazione borghese, di contro al risveglio del movimento rivoluzionario in Russia e in Oriente.

Nel 1900 la Russia è ancora un coacervo di popoli oppressi sotto il giogo zarista nel mito del panslavismo. Molte di queste nazionalità oppresse si presentano, come ad esempio la Polonia, divise, da un lato, sotto il tallone dell'imperialismo, dall'altro sotto quello appunto della reazione zarista e centonera. Il quadro è poi complicato dalla presenza di minoranze razziali prive di una precisa dislocazione territoriale e sparpagliate su tutto il territorio dell'impero, come gli ebrei.

## GUERRA E COMMERCIO

L'ideologia borghese pretende che grazie al commercio si possano evitare le guerre e che la guerra, ahimè, ostacoli il commercio. E, non molto tempo fa, russi e cinesi, malgrado i loro « dissensi ideologici », levarono grida di protesta e indignazione per il blocco del porto di Haiphong in nome della... libertà di commercio. Ob, il candore dei nostri mercanti!

Nel dicembre 1966 scriveva l'Observer: « All'inizio dell'anno, la Cina avrebbe venduto agli Stati Uniti per 1 milione di dollari in barre di acciaio destinate alla costruzione di installazioni militari nel Vietnam del Sud... Tutte le parti dovevano essere al corrente dell'origine e della destinazione delle barre, che potevano servire alla costruzione sia di blockhaus, sia di piste metalliche per i bombardieri americani... Gli acquisti si sono poi ridotti verso la metà dell'anno [incerti della concorrenza!] quando i fornitori giapponesi e belgi hanno potuto soddisfare la domanda ».

Nel 1972, informa Le Monde del 21-X, una commissione d'inchiesta del senato americano « ha scoperto, per dirla col suo relatore, sen. W. S. Moorhead, che una parte dei prodotti americani spediti in Cambogia era riascurata da una compagnia appartenente allo Stato russo », la quale, in virtù della guerra, ha potuto aumentare le tariffe mentre, grazie alla protezione militare americana e sudvietnamita, i suoi rischi si sono ridotti al minimo.

Così, mentre forniscono ai nordvietnamiti delle armi leggere, i cinesi forniscono agli americani materiali militari. Mentre forniscono ai nordvietnamiti armi varie da trasmettere ai ribelli kmers per usarle contro gli americani, i russi sostengono il governo cambogiano e riascurano i trasporti d'armi USA utilizzati per distruggere gli insorti.

Ciò conferma che in realtà guerra e commercio si generano l'un l'altro. La rivoluzione comunista non potrà che distruggerli insieme.

## Lenin e la questione delle nazionalità oppresse

Esemplare è la messa a punto della complessa questione operata da Lenin:

A) Per le nazionalità oppresse definite da un insediamento territoriale,

1) Riconoscimento da parte del proletariato grande-russo del diritto all'autodeterminazione, che equivale a lottare perché questi popoli si sottraggano ai "legami coercitivi, feudali, militari" dello Stato zarista a vantaggio dello stesso proletariato grande-russo, di porre, in secondo luogo, il proletariato della nazionalità oppresa in condizione di combattere meglio le proprie classi e forze controrivoluzionarie, e, in terzo luogo, di creare le condizioni per una unificazione della lotta del proletariato della nazione sfruttatrice e di quella sfruttata;

2) Lotta del proletariato della nazione oppresa contro le classi dominanti della nazione opprimente, non in posizione subordinata alla propria borghesia — che nella lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale mostra chiaramente il suo versipellismo —, ma in stretta unità col proletariato della nazione dominante, con la subordinazione a questa unità internazionale di classe del movimento borghese delle nazioni dominate e dominante ancora feudale.

Lenin (Sulla questione della politica nazionale, aprile 1914) scrive:

« Noi socialdemocratici siamo contrari a ogni nazionalismo e sosteniamo il centralismo democratico. Siamo nemici del particolarismo, siamo convinti che, a parità di tutte le altre condizioni, i grandi Stati possano assolvere molto meglio dei piccoli Stati i compiti del progresso economico e i compiti della lotta del proletariato contro la borghesia. Ma noi apprezziamo soltanto i legami fondati sul libero accordo e non sulla violenza. Dovunque esistono dei rapporti coercitivi fra le nazioni, noi, pur senza predicare immancabilmente la separazione di una data nazione, difendiamo però energicamente e incondizionatamente il diritto di ciascuna nazione all'autodeterminazione politica, cioè alla separazione.

« Difendere, propagandare, riconoscere questo diritto significa difendere la parità di diritti fra le nazioni, significa non accettare i rapporti coercitivi, significa lottare contro tutti i privilegi statali di qualsiasi nazione, significa, inoltre, educare gli operai delle diverse nazioni alla completa solidarietà di classe.

« La solidarietà di classe tra gli operai delle diverse nazioni si può solo avvantaggiare, quando ai legami coercitivi, feudali, militari si sostituiscono legami volontari.

« Noi apprezziamo soprattutto la parità di diritti delle nazioni nella lotta per la libertà del popolo e per il socialismo [...] e della difesa dei privilegi grandi-russi [...] noi diciamo: nessun privilegio per nessuna nazione, completa uguaglianza di diritti per le nazioni, coesione, fusione degli operai di tutte le nazioni.

« Diciotto anni fa, nel 1896, il congresso internazionale di Londra delle organizzazioni operaie e socialiste ha approvato, sulla questione nazionale, una risoluzione, nella quale si additava la giusta via per soddisfare le aspirazioni a un'effettiva "libertà del popolo" e per andare verso il socialismo. Questa risoluzione dice: "Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodeterminazione di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo militare, nazionale o di un altro assolutismo; il congresso invita gli operai di tutti questi paesi a entrare nelle file degli operai coscienti di tutto il mondo, al fine di lottare insieme con loro per abbattere il capitalismo internazionale e raggiungere gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale".

« Anche noi chiamiamo all'unità degli operai di tutte le nazioni della Russia, perché solo questa

unità potrà garantire la parità di diritti delle nazioni, la libertà del popolo e gli interessi del socialismo.

« Il 1905 ha unito gli operai di tutte le nazioni della Russia. La reazione cerca adesso di fomentare l'ostilità nazionale. La borghesia liberale di tutte le nazioni, e quella grande-russa prima e più delle altre, lotta per i privilegi della sua nazione (esempio: il Kolo polacco contro la parità di diritti degli ebrei di Polonia), lotta per l'isolamento, per l'esclusivismo nazionale e favorisce in tal modo la politica del nostro ministero degli interni.

« Ma la vera democrazia, con la classe operaia alla sua testa, alza la bandiera della completa parità di diritti per le nazioni, la bandiera dell'unità degli operai di tutte le nazioni nella loro lotta di classe ».

B) Per le nazioni smembrate, l'unica differenza con la situazione del punto A) è che l'unità nazionale si pone come un problema di lotta in una duplice direzione: contro l'imperialismo delle potenze occidentali e contro l'oppressione zarista, nell'unione del proletariato dei due campi. Nel testo già citato si trova:

« I nostri partiti di destra e i nostri nazionalisti strepitano oggi con tanto zelo contro i "mazepisti", e il nostro celebre Bobrinski con tanta magnifica passione democratica difende gli ucraini dalle angherie del governo austriaco, che si potrebbe pensare che Bobrinski voglia iscriversi al partito socialdemocratico d'Austria. Ma, se per "mazepismo" s'intende la propensione per l'Austria e per i suoi ordinamenti politici, forse, Bobrinski non sarà uno degli ultimi "mazepisti": egli si lamenta infatti e protesta contro l'oppressione degli ucraini in Austria! Pensate che effetto deve fare una tale notizia sugli ucraini di Russia...! Se lo "stesso" Bobrinski, se il nazionalista Bobrinski, se il conte Bobrinski, se il grande proprietario fondiario Bobrinski, se l'industriale Bobrinski, se il Bobrinski che conosce la più alta nobiltà (e quasi le "alte sfere") trova ingiusta e oppressiva la situazione delle minoranze nazionali in Austria, dove non esiste niente di simile all'infame residenza obbligatoria per gli ebrei, né alle odiose deportazioni di ebrei secondo il capriccio dei governatori despoti, né all'esclusione della lingua materna dalle scuole, che cosa si deve dire degli ucraini in Russia?? che cosa si deve dire degli altri "allogeni" in Russia??

« Possibile che Bobrinski e gli altri nazionalisti, nonché gli uomini di destra, non si accorgano di risvegliare fra gli "allogeni" di Russia, cioè fra i tre quinti della popolazione, la coscienza dell'arretratezza della Russia perfino nei confronti dell'Austria, che è il più arretrato degli Stati europei? »

« Il fatto è che la situazione della Russia, diretta dai Puriskevic, o, meglio, gemente sotto il tallone dei Puriskevic, è talmente originale che i discorsi del nazionalista Bobrinski spiegano a meraviglia e rafforzano l'agitazione socialdemocratica.

« Datevi dunque da fare, nostro eccellente industriale e proprietario fondiario Bobrinski! Ci aiuterete senza dubbio a risvegliare, a illuminare e a scuotere gli ucraini, sia in Austria che in Russia!! ».

C) Per le nazionalità non definite da un insediamento territoriale, nessuna possibilità, ovviamente, di costituzione in Stato nazionale; rifiuto del proletariato della nazione oppresa in questione di perpetuare l'idiotismo delle proprie tradizioni, che lo isola dal restante proletariato e lo pongono alla mercé della borghesia della propria razza e attraverso di essa dell'oppressione della borghesia della razza dominante; azione della classe operaia della razza dominante contro ogni privilegio e discriminazio-

ne, per l'attuazione della democrazia nei confronti delle masse oppresse, cioè per la completa possibilità (e non obbligo) di inserimento del proletariato della razza dominante nel quadro della situazione sociale esistente, perché possa combattere assieme a quello della razza dominante in senso rivoluzionario. Nelle Osservazioni critiche sulla questione nazionale del 1913 Lenin scrive:

« Il significato della parola d'ordine della "cultura nazionale" non dipende dalla promessa o dal buon proposito di un qualche intellettuale di "interpretare" questa parola d'ordine come "un mezzo per realizzare la cultura internazionale". Un simile modo di vedere sarebbe infantile soggettivismo. Il significato della parola d'ordine della cultura nazionale è determinato dal rapporto oggettivo fra tutte le classi di un dato paese e fra tutti i paesi del mondo. La cultura nazionale della borghesia è un fatto (e per di più, lo ripeto, la borghesia viene dappertutto a compromessi con i grandi proprietari fondiari e con i preti). Il nazionalismo militante borghese, che istupidisce, ottunde e divide gli operai per piegarli alla borghesia: ecco il fatto essenziale del nostro tempo.

« Chi vuol servire il proletariato deve unire gli operai di tutte le nazioni, lottando inflessibilmente contro il nazionalismo borghese "proprio" e altrui. Chi sostiene la parola d'ordine della cultura nazionale è da annoverare fra i nazionalisti piccolo-borghesi e non fra i marxisti.

« Si prenda un esempio concreto. Può forse il marxista grande-russo accettare la parola d'ordine della cultura nazionale grande-russa? No di certo. Se lo facesse, sarebbe da catalogare fra i nazionalisti, non fra i marxisti. Noi dobbiamo lottare contro la cultura nazionale dominante, centonera e borghese, dei grandi-russi, sviluppando solo in senso internazionale e in strettissima alleanza con gli operai degli altri paesi i germi pur esistenti nella storia del nostro movimento democratico e operaio. E' nostro compito lottare contro i proprietari fondiari e i borghesi grandi-russi, contro la loro "cultura", in nome dell'internazionalismo, è nostro compito lottare "adattandoci" alle particolarità dei Puriskevic e degli Struve, e non tollerare, non diffondere la parola d'ordine della cultura nazionale.

« Lo stesso si deve dire della nazione più oppressa e perseguitata: la nazione ebraica. La cultura nazionale ebraica è la parola d'ordine dei rabbini e dei borghesi, la parola d'ordine dei nostri nemici. Ma vi sono anche altri elementi nella cultura ebraica e in tutta la storia dell'ebraismo. Dei dieci milioni e mezzo di ebrei che vivono in tutto il mondo un po' più della metà vive in Galizia e in Russia, paesi arretrati e semibarbari, che con la violenza fanno degli ebrei una casta. L'altra metà vive nel mondo civile, dove non c'è isolamento di casta per gli ebrei. In questi paesi si sono manifestati chiaramente i grandi tratti universalmente progressivi della cultura ebraica: il suo internazionalismo, la sua adesione ai movimenti

d'avanguardia dell'epoca (la percentuale degli ebrei aderenti ai movimenti democratici e proletari è dappertutto più alta della percentuale degli ebrei rispetto alla popolazione in genere).

« Chi propone, direttamente o indirettamente, la parola d'ordine della "cultura nazionale" ebraica (quali che siano le sue buone intenzioni) è un nemico del proletariato, un fautore del vecchio e dello spirito di casta nell'ebraismo, un complice dei rabbini e dei borghesi. Al contrario, gli ebrei marxisti, che si fondono nelle organizzazioni internazionali marxiste con gli operai russi, lituani, ucraini, ecc., recando il loro contributo (in russo e in ebraico) alla creazione della cultura internazionale del movimento operaio, questi ebrei, nonostante il separatismo del Bund, continuano le migliori tradizioni ebraiche, lottando contro la parola d'ordine della "cultura nazionale" ».

« Il nazionalismo borghese e l'internazionalismo proletario sono due parole d'ordine inconciliabilmente avverse, che corrispondono a due grandi schieramenti di classe di tutto il mondo capitalistico e che esprimono due linee politiche (di più: due concezioni del mondo) nella questione nazionale. Difendendo la parola d'ordine della cultura nazionale, costruendo su di essa tutto il progetto e il programma pratico della cosiddetta "autonomia culturale-nazionale", i bundisti sono di fatto i portatori del nazionalismo borghese nell'ambiente operaio ».

E ancora: « Ecco il programma nazionale della democrazia operaia: non concedere il minimo privilegio a nessuna nazione e a nessuna lingua; risolvere il problema dell'autodeterminazione politica delle nazioni, cioè della loro separazione statale, in modo completamente libero e democratico; promulgare una legge generale dello Stato, in forza della quale ogni disposizione (di zemstvo, municipale, di obstcina, ecc. ecc.), che assicuri in qualche modo un privilegio a una delle nazionalità, che violi la parità giuridica delle nazioni o i diritti della minoranza nazionale, venga dichiarata contraria alla legge e inefficace, e ad ogni cittadino dello Stato venga riconosciuto il diritto di esigere che questa disposizione sia abrogata, perché anticostituzionale, e che si prendano sanzioni penali contro chi cerchi di applicarla.

« Alla rissa nazionalistica tra i diversi partiti borghesi, sulle questioni della lingua, ecc., la democrazia operaia oppone, come sua istanza, l'unità incondizionata e la completa fusione degli operai di tutte le nazionalità in tutte le organizzazioni operaie, sindacali, cooperative, di consumo, culturali, ecc., in antitesi a qualsiasi forma di nazionalismo borghese. Solo questa unità e fusione può tutelare la democrazia, difendere gli interessi degli operai contro il capitale — che è già diventato e diventa sempre più internazionale —, garantire lo sviluppo dell'umanità verso un nuovo modo di vita, a cui sia estraneo ogni privilegio e ogni sfruttamento ».

Continua

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 137, 30 ott.-12 nov. 1972, del quindicinale

### le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Estremo Oriente: come dovunque, la pace prepara la guerra;
- Quando i borghesi parlano di oro;
- Dietro le immagini di Epinal della democrazia avanzata;
- L'organizzazione e la conseguenza della continuità tattica e programmatica del partito;
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra;
- Léon Blum e i fasti dell'antibolscevismo.

Il numero 138 uscirà a 6 pagine. L'abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale "Programme Communiste" può essere effettuato versando L. 5000 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, Casella postale 962, Milano.

# Luminose conferme del marxismo nelle tenebre della contingenza

## IMPERIALISMO E MATERIE PRIME:

(La prima puntata è apparsa nel numero 21)

### La lotta per la rendita fondiaria

Le diverse correnti piccolo-borghesi che diffondono con tanto più zelo il mito dell'eguaglianza delle nazioni, in quanto è loro insopportabile la visione della realtà imperialistica, fanno gran caso della comparsa sulla scena mondiale di giovani Stati dei paesi arretrati che avrebbero iniziato a modo loro una lotta contro l'imperialismo reclamando dalle compagnie straniere delle royalties più sostanziose per le loro concessioni minerarie, o addirittura nazionalizzando in tutto o in parte lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi o altri, e quindi meriterebbero l'appoggio dei "rivoluzionari" occidentali. Ora, se i marxisti hanno sempre denunciato come criminale l'indifferenza del proletariato mondiale (in particolare di quello dei paesi sviluppati) di fronte alle lotte dei popoli meno evoluti contro l'oppressione imperialistica e i poteri arretrati locali, importa chiarire con estrema decisione che il movimento attuale di sedicente "riappropriazione del patrimonio nazionale" non supera mai, nelle sue versioni in apparenza più radicali, il quadro angusto e miserabile di uno Stato nazionale che difende e promuove i propri interessi borghesi opponendosi agli sciacalli imperialistici alla maniera borghese, cioè nell'ambito e sul terreno dei rapporti mercantili e senza intaccare neppure per un attimo le strutture sociali localmente esistenti. A maggior ragione, qualificare come "socialiste" delle nazionalizzazioni minerarie è pura demenza piccolo-borghese, giacché il marxismo non vi ha mai visto altro che una misura puramente borghese, cioè il trasferimento allo Stato nazionale della rendita fondiaria precedentemente intascata dai proprietari o concessionari del suolo.

Per dimostrarlo, conviene anzitutto confutare una diffusissima mistificazione imperialistica secondo cui gli Stati imperialistici sarebbero costretti a controllare le sorgenti di materie prime che minacciano di esaurirsi, per assicurare il proprio approvvigionamento e garantire la propria indipendenza nazionale. Nel suo cinismo, questa tranquilla apologia dell'imperialismo è certo mille volte più vicina alla verità della banalità piccolo-borghese a sentire le quali i grandi Stati potrebbero agire in modo diverso evitando, in particolare, di monopolizzare le sorgenti di materie prime. Ma ciò non toglie che l'argomento della sicurezza di approvvigionamento non stia in piedi, e dissimuli la vera causa del comportamento imperialistico, che deriva dalla stessa essenza del capitale ansioso di realizzare un profitto. Gli stessi specialisti borghesi dichiarano infatti che le risorse minerarie del pianeta sono in realtà illimitate, perché si possono sempre sfruttare giacimenti nuovi — ma, ed è questo il *punctum dolens* per il capitale, a un costo superiore, in ragione del più difficile accesso ai giacimenti (come nel caso dei pozzi petroliferi "off-shore") o del tenore più basso in minerali. Così il direttore del Bureau de documentation minière francese scrive:

« Se il nostro pianeta ha, come ha, dimensioni finite, le quantità di metalli che esso contiene fisicamente sono in pratica infinite in rapporto ai bisogni dell'umanità. [...] Il mondo non è minacciato da alcuna penuria di minerali e la sola conseguenza sfavorevole che si possa attendere dal progressivo esaurirsi dei giacimenti in corso di sfruttamento, è un eventuale rincaro dei prezzi dei prodotti energetici, dei minerali e dei metalli. » (*L'avvenire dell'approvvigionamento mondiale in minerali*, "Annales des mines", dicembre 1971).

Ma, se le risorse minerarie sono inesauribili, perché una lotta così accanita per il controllo dei principali giacimenti? Lo stesso specialista ci fornisce ingenuamente una parte della soluzione: « Per un industriale in concorrenza con altri industriali, i prezzi ai quali si procura le materie prime sono di primaria importanza: è necessario che non le paghi più caro dei suoi concorrenti, senza di che si trova terribilmente penalizzato nell'esercizio delle sue attività [...]. I produttori e i consumatori (1) devono, per sopravvivere in una economia concorrenziale, compiere proiezioni minerarie e ricerche tecniche per disporre in ogni momento di un approvvigionamento

sicuro, regolare e a buon mercato, quanto i loro concorrenti ». Il problema è dunque un problema di valore: non si tratta di controllare risorse che rischiano di venir meno, ma di assicurarsene l'approvvigionamento al prezzo più basso, sia per mantenere la capacità concorrenziale dell'industria nazionale, sia — cosa che il nostro "specialista", ragionando in nome di una ragione di Stato borghese ideale, finge di non vedere — per assicurarsi pingui profitti monopolizzando l'estrazione e la vendita. Ecco perché anche gli Stati imperialistici ben dotati di materie prime, come gli Stati Uniti, cercano di controllare i giacimenti situati fuori del loro territorio e sfruttabili a basso prezzo.

### La rendita differenziale

Prima di continuare dando esempi concreti in appoggio alle nostre affermazioni, è necessario ricordare alcune nozioni teoriche sulla rendita fondiaria. A questo scopo citeremo il riassunto che Lenin fa della teoria di Marx, precisando che, secondo lo stesso Marx, essa si applica non solo ai terreni agricoli, ma anche a quelli sui quali si effettua l'estrazione delle ricchezze del sottosuolo.

« Il prezzo di produzione [cioè il prezzo di costo più il profitto medio] dei prodotti agricoli, a causa della limitatezza della superficie della terra, che nei paesi capitalistici è interamente nelle mani di singoli proprietari, è determinato dai costi di produzione non in un terreno medio, ma nel terreno peggiore, e non nelle condizioni medie, ma nelle peggiori condizioni di trasporto dei prodotti al mercato. La differenza tra questo prezzo e il prezzo di produzione nei terreni migliori (o in migliori condizioni) costituisce la rendita differenziale » (Lenin, *Karl Marx*, Edit. Riuniti, 1965, p. 39).

Applichiamo la teoria alle materie prime: se si astrae dalle fluttuazioni congiunturali del mercato, il prezzo di vendita di un minerale deve in media essere superiore al prezzo di costo

## RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE DEL 16 E 17 SETTEMBRE

dell'economia mercantile è tutto qui. Il cosiddetto "anti-imperialismo" dei produttori si riduce ad estrarre il massimo di valore possibile da materie prime che non si sono mai sognati neppure per un attimo (se non a volte bluffando temporaneamente, come in ogni contrattazione) di rifiutare agli acquirenti imperialistici, perché la loro vendita costituisce il meglio dei loro proventi e quindi della loro ricchezza e della loro dominazione. Se una tale pratica fosse veramente "anti-imperialistica", si dovrebbe considerare... anti-imperialistico il più modesto ristorante che "pela" i turisti yankee presentando loro un conto esorbitante! Ma, come il ristorante non vuole la morte dei suoi clienti, così i produttori non vogliono la morte degli imperialisti compratori di materie prime: al contrario, il loro interesse nel quadro dei rapporti mercantili è di avere acquirenti il più possibile prosperi (un acquirente colpito da crisi o recessione, che diavolo, non acquista nulla!). Perciò, se di tanto in tanto tuonano verbalmente sulla rapacità dei grandi Stati imperialistici e perfino, a volte, contendono loro aspramente i proventi dello sfruttamento dei produttori diretti, le classi dominanti dei paesi arretrati non possono che augurare lunga vita e prosperità agli Stati imperialistici e al sistema capitalista in generale.

### La rendita assoluta

Prendiamo la sintesi di Lenin, che espone ora la teoria della rendita assoluta: « L'eguaglianza del profitto in tutti i rami dell'industria e dell'economia nazionale in generale presuppone piena libertà di concorrenza, libertà per il capitale di trasferirsi da un ramo a un altro. Invece, la proprietà privata della terra crea il monopolio, che ostacola questa libertà. A causa di questo monopolio, i prodotti dell'agricoltura, la quale si distingue per una più bassa composizione organica del capitale e che, per conseguenza, dà un saggio di profitto individuale più elevato, non entrano nel pieno e libero processo di livellamento del saggio del profitto; il proprietario della terra ottiene, in quanto monopolista, la possibilità di mantenere i prezzi al di sopra della media, e questo prezzo di monopolio genera la rendita assoluta » (cit., p. 39-40).

Bisogna precisare che anche qui la teoria si applica, secondo lo stesso Marx, alla industria estrattiva, in cui uno degli elementi del capitale costante, la materia prima, scompare e il capitale ha quindi generalmente una composizione organica bassa in confronto all'industria. Se la teoria di Marx è vera, le industrie estrattive non entrano nel processo di livellamento dei tassi di profitto, e quindi devono fruttare, grazie alla incorporazione della rendita assoluta, tassi di profitto superiori alla media.

Dimostrazione: secondo gli studi di uno specialista borghese (Reddaway, *Effects of U.K. direct investments overseas*, 1967) il tasso di profitto medio (dopo imposte e interessi) degli investimenti dell'imperialismo britannico all'estero nel decennio 1955-65 è stato dell'8,5%; i tassi di profitto per ramo di industria si scaglionavano fra il 4,3% e il 13,7%, e quest'ultimo tasso, il più alto, era appunto quello delle industrie estrattive!

E' pure da osservare che, con la sua abituale ipocrisia, l'imperialismo britannico si astiene dal pubblicare i tassi di profitto dei suoi investimenti petroliferi all'estero, che sono certo ancora più elevati. Per il petrolio, ci rivolgeremo quindi all'imperialismo americano, che non ha i pudori dei finanziatori di Sua Maestà. Secondo le cifre pubblicate nel *Survey of Current Business*, ottobre 1970, il tasso di profitto proveniente dagli investimenti petroliferi americani all'estero era in media del 14,8% nel 1969; in Europa, dove non v'è praticamente estrazione e tutti gli investimenti vengono fatti nella raffinazione, nel trasporto e nella distribuzione (cioè in attività industriali e commerciali, e non estrattive), questo tasso di profitto era nullo, il che si spiega con una composizione organica

del minerale prodotto nelle condizioni più sfavorevoli (cioè di quello la cui estrazione costa di più) aumentato del profitto medio. Ne segue che i produttori i quali dispongono di un giacimento in cui l'estrazione è facile, quindi meno costosa, intascano non solo il profitto medio, ma un sovrappiù che non è se non la rendita differenziale.

Dimostrazione: la attingiamo (semplificando un po') dal presidente di un grande trust minerario anglosassone, che citava per il 1966 i seguenti prezzi di costo per la produzione di una tonnellata di rame (cfr. F. Callot, *Les richesses minières mondiales*, 1970): il 40% del rame prodotto nel mondo "libero" lo era stato al costo medio di 140 sterline la tonna; il 14%, a un costo medio di 180 sterline; il 12%, a un co-

### La rendita assoluta

sto medio di 220 sterline; il 6%, a un costo medio di 260 sterline; e così via risalendo la scala fino all'ultimo 1% che era stato prodotto al costo di 400 sterline o più per tonnellata. Lo stesso anno, il prezzo medio del rame sul mercato di Londra si stabiliva intorno alle 500 sterline la tonnellata (con forti variazioni speculative). Il profitto lordo dei produttori più sfavoriti si stabiliva dunque a 100 sterline circa per tonnellata; quello degli altri produttori si scaglionava fra le 120 e le 360 sterline la tonna, per i più favoriti. Questi ultimi, in confronto ai meno favoriti, ricevevano una rendita differenziale di 260 sterline la tonna, e tutti i produttori intermedi ricevevano una rendita differenziale oscillante fra le 220 e le 20 sterline la tonnellata. La realtà capitalistica conferma dunque interamente la teoria marxista. La stessa dimostrazione potrebbe essere fatta per il petrolio; in mancanza di spazio, rinviamo il lettore all'articolo *Petrolio e rendita differenziale* nel n. 5, ottobre 1958, di "Programme communiste".

del capitale molto elevata in tali settori e con una cattiva congiuntura in materia di prezzi dei prodotti raffinati; invece, nei paesi in cui gli investimenti americani non rappresentano che attività estrattive, il tasso di profitto era enorme: 37% in Africa, 71% in Libia e nel Medio Oriente!

Queste cifre, dando clamorosa conferma della teoria marxista, rivelano la vera posta in gioco nascosta sotto i pretesti della "sicurezza di approvvigionamento" degli uni, della riappropriazione del patrimonio nazionale" degli altri, e della "lotta anti-imperialistica" di altri ancora; la lotta per intascare la rendita fon-

diaria — in altre parole, l'eterna contesa fra classi dominanti circa il frutto dello sfruttamento dei produttori diretti. Quando potentati o Stati delle aree arretrate reclamano l'aumento delle royalties versate dalle società straniere, o la nazionalizzazione totale o parziale delle attività produttive di queste società, pur continuando ad impiegarle e a retribuirlle come effettive gerenti dello sfruttamento e della commercializzazione, essi si limitano a modificare la ripartizione del profitto con le compagnie concessionarie, guardandosi bene dall'incidere sui rapporti di produzione e dal violare il sacro principio dello stesso profitto. Quando denunciano gli stili "esagerati" o "scandalosi" delle compagnie concessionarie, mostrano con ciò stesso che sono disposti a lasciare a queste ultime il profitto normale (cioè il profitto al tasso medio) pur di appropriarsi la rendita fondiaria (rivendicazione strettamente borghese, piaccia o no ai piccoli borghesi secondo i quali si tratterebbe di non si sa quale "socialismo"). Anche quando nazionalizzano totalmente i giacimenti assicurandone essi stessi direttamente l'esercizio (cioè quando nazionalizzano non solo la rendita fondiaria, ma anche il profitto d'impresa), non fanno che avvalersi di prerogative già esercitate da tutti gli Stati borghesi dei piccoli e grandi paesi capitalistici.

Qual è in definitiva il risultato di tutte queste "lotte anti-imperialistiche" alla maniera borghese? I capitali recuperati servono sia a mantenere ancor più grassamente potentati o caste pagati dall'imperialismo per svolgere compiti locali di polizia, sia a consolidare stati nazionali borghesi già stabiliti, che comunque cercano soltanto di mantenere l'ordine esistente. In entrambi i casi, il vero vincitore è l'ordine borghese.

(continua)

RUSSIA

Un recente convegno di economisti dell'ovest e dell'est a Venezia ha discusso i problemi della "riforma dei prezzi" attuata nell'URSS dal 1960; i dati studiosi hanno posto la questione nei termini che più si convengono alla "scienza" borghese, in termini cioè del più schietto idealismo. La differenza tra il prima e il dopo-riforma starebbe tutta nel modo di stabilire i prezzi: prima venivano fissati centralmente per le industrie pesanti, lasciando fluttuare quelli delle industrie leggere; poi, i prezzi sono stati lasciati liberi di adeguarsi ai costi, più un profitto "normale" per tutte le industrie.

I professori ci dicono che in Russia è la volontà statale a determinare il corso dell'economia, infischandosi di ogni legge materiale; in Russia insomma c'è, è vero, il profitto (sia pure "normale"), ci sono, non si può negare, aziende indipendenti, fluttuano, ahimè!, i prezzi: ma che conta? gli esperti concludono, nel filone del filisteismo a 18 carati, che tutto ciò è nulla in confronto alla volontà pianificatrice dello stato.

In realtà lo stato sovietico non ha mai determinato i prezzi: si è limitato a dare sanzione ufficiale alla situazione di fatto, cercando di rendere i prezzi uniformi nei settori basilari. Quando la disparità tra le diverse aziende e l'accrescersi dei costi hanno reso impossibile il livellamento dei prezzi nell'industria pesante (cioè si è manifestata attraverso la situazione di deficit del 20% delle imprese), lo stato ha fatto tutto ciò che poteva: ha cioè ancora una volta adeguato la propria azione alla situazione materiale determinata in sommo dispregio della pianificazione, ma presentandola come "riforma", come scelta cosciente. Quanto poco c'entri la coscienza brilla nel fatto che tutta la sostanza della riforma consiste nel liberalizzare i prezzi, con la formula ipocrita del loro adeguamento ai costi più un profitto "normale" proporzionale alla capacità produttiva. Formulazione ipocrita quanto utile: dunque "normale" non significa — e non poteva significare — livellato dallo stato, ma (eh, grande scoperta) differente da industria a industria secondo la forza di ognuna; in altre parole regolato e livellato dalla concorrenza! La cosa va già tanto avanti che nell'Ungheria "riformata" sono già evidenti i segni dell'inflazione.

Se un senso ha, in definitiva, la riforma del '60 dal punto di vista dello stato, esso sta certamente nel favorire, con la riduzione dell'intervento statale, il processo di concentrazione industriale sotto la pressione di una concorrenza più agguerrita non solo entro i confini nazionali, ma anche oltre frontiera. Dalla concorrenza "semplice" di tipo liberaleggiante sebbene apparentemente inquadrata dall'alto ad una concorrenza "complessa" di tipo monopolistico, dalle concentrazioni industriali alle concentrazioni capitalistiche vere e proprie con le debite ramifi-

## VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

cazioni all'estero, da crisi di "crescenza" a crisi di assestamento. Si tratta forse di un processo eccezionalmente "russo", o come hanno sostenuto per oltre quarant'anni i sedicenti comunisti, peculiare del "socialismo russo"? Da qualche anno anche in Russia si è in presenza della formazione di un esercito industriale di riserva, di un esercito di disoccupati occultato nelle diffusissime forme di sottoccupazione e lavoro volontario, che preme sui salari miseri degli occupati stabilmente. La famosa disaffezione al lavoro, l'assenteismo, si configurano diversamente nella Bengodi russa?

All'esercito di disoccupati industriali si somma da tempo la massa degli espulsi dalle campagne, sulla cui forza non si hanno — ovviamente — dati precisi. Gli occupati nell'agricoltura sono scesi dell'8,8%, da 32 a 29,2 milioni negli anni sessanta, e il processo, causato anche dalla meccanizzazione della produzione, deve necessariamente continuare. Ma i dati della maggior resa per ettaro, della riduzione dell'occupazione agricola e del macchinismo (che sono nella propaganda sovietica come prove di "socialismo") non mostrano altro che si è in presenza di una agricoltura arretrata che ha ancora milioni di piccoli e medi agricoltori da espropriare, milioni di ettari da sottoporre alla conduzione intensiva capitalistica: a riprova stanno le enormi importazioni di grano che l'URSS è costretta a fare dagli USA. L'industria sovietica è notoriamente inferiore a quella statunitense, ma lo è anche di più l'agricoltura; la Russia, un tempo granaio del mondo, mostra un ritardo maggiore nell'agricoltura che nell'industria; ciò è in perfetta linea con lo sviluppo di questo come di qualsiasi altro paese: il capitale va ad investire dove più rapido e più sicuro è il profitto e l'agricoltura prende il suo posto di cenerentola dell'economia nazionale.

Perché la nostra stampa viva

VALFENERA: il compagno R. L. 5.000; CUNEO: in Sezione L. 5.000, sottoscr. straordinaria L. 5.000; COSENZA: i compagni della Sezione L. 13.500; GAETA: Marino e Tonino L. 6.800; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio L. 17.770, in Sezione L. 13.230; NAPOLI: sottoscr. speciale L. 13.000; UDINE: in Sezione L. 7.100; PARMA: il compagno A. L. 10.000; BELLUNO: in Sezione L. 10.500; MILANO: in Sezione L. 62.200; ROMA: alla riunione regionale L. 14.200; FORLÌ: strillonaggio ottobre L. 10.000, sindacato rosso L. 2.300; SAVONA: in Sezione L. 10.000.

Totale L. 205.600  
Totale precedente ➔ 7.785.990  
Totale generale ➔ 7.991.590

## DALL' ALBO D'ORO DELLA SINISTRA

Siamo nel novembre 1924, quasi mezzo anno dopo quel V Congresso di Mosca nel quale l'Internazionale, invece di trarre dalla sconfitta tedesca del 1923 la coraggiosa lezione che la tattica del fronte unico politico e del governo operaio era teoricamente sbagliata e quindi praticamente rovinosa, ne attribuì il fallimento ad errori di interpretazione e applicazione da parte di singoli o gruppi, e ne diede a sua volta bruscamente una versione « di sinistra » disorientando ancor più il movimento comunista internazionale con la subitanità di una « svolta » che nulla assicurava non sarebbe stata seguita da svolte altrettanto precipitose in senso opposto, tanto più che il « nuovo corso » coincideva in Italia con l'accettazione nel P.C.I. dell'equivoco gruppo dei « terzini » e con la politica centrista di avvicinamento al cosiddetto Aventino dopo il delitto Matteotti e il lancio della parola d'ordine squisitamente democratica dell'« antiparlamento ».

Gli storici al servizio dell'opportunismo pretendono che la recisa opposizione a questo fatale orientamento fosse limitata o quasi al cosiddetto « settarismo » e « dogmatismo » di Amadeo Bordiga, laddove essa era condivisa da larghi strati del Partito o addirittura dalla sua maggioranza (come si era visto alla Conferenza nazionale del maggio a Como), e le ragioni ne erano limpide e chiare agli occhi di militanti che, senza essere dei teorici, avevano un senso acuto dei grandi problemi della tattica comunista nei paesi a capitalismo avanzato, e dell'inconciliabilità in tutti i campi e in tutte le circostanze fra comunismo e democrazia, fra partito rivoluzionario di classe e partiti "operai opportunisti".

Ci è capitato sotto gli occhi il numero 16-XI-1924 del battagliero organo del Partito in Calabria « L'Operaio » in cui si riferisce del congresso della federazione provinciale cosentina, tenutosi il 7-XI « in una piccola casa colonica distante circa un'ora di cammino dal capoluogo ». La Centrale gramsciana stava iniziando il suo lavoro di manovra sotterranea, di intimidazione e di broglio senza il quale — in nome dello stalinismo e della democrazia — non sarebbe mai riuscita a isolare e infine a « mettere in minoranza » il durissimo nocciolo della Sinistra (e nemmeno quel lavoro sareb-

« bastato senza il « braccio secolare » del Comintern ormai preda della controrivoluzione staliniana. Ebbene, leggiamo il resoconto delle parole dette dal segretario della Federazione, e ammiriamo la limpida sicurezza e il sano vigore:

« Prende poi la parola il compagno segretario federale, il quale manifesta il suo dissenso dalla tattica approvata dal V Congresso. Afferma che la disfatta tedesca non si deve ad errata applicazione della tattica del fronte unico e del governo operaio e contadino, ma al fatto che la tattica stessa è intrinsecamente errata. E' soltanto da una proclamazione chiara e rettilinea dei nostri principi, seguita da una azione altrettanto chiara e rettilinea, fuori da ogni manovra, che si può ottenere il consentimento e il seguito delle masse.

« Non intende poi come e perché si sia abbandonata la chiara parola d'ordine della dittatura del proletariato per accogliere quella equivoca del governo degli operai e dei contadini. O questa è perfettamente identica a quella della dittatura e allora nessuna ragione v'era di preferirla, o indica una cosa diversa, e allora bisognava, in ossequio ai nostri principi, decisamente ripudiarla.

« Critica l'atteggiamento del partito sia nei riguardi dell'azione svolta nei confronti del partito socialista e conseguente fusione dei terzini, sia nei riguardi della reazione fascista. Disapprova l'attività del nostro gruppo parlamentare, incerto e senza una sicura direttiva, e manifesta il suo dissenso alla decisione di invito alle opposizioni per l'antiparlamento ». (E nel numero del 25-XI invoca una « lotta autonoma la quale si svolga contemporaneamente contro il fascismo dei fascisti e il filofascismo degli oppositori »).

## Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulative Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

# ESERCITO PERMANENTE ED ESERCITO DI MILIZIA

(continua da pag. 2)

i secoli XVII e XX. Ciononostante, è impossibile non essere colpiti da certe precise caratteristiche della vita e della natura dell'esercito di Cromwell, che richiamano quelle dell'Armata Rossa. Certo, nell'un caso tutto era basato sulla fede nella predestinazione e su di una severa morale religiosa, nell'altro sulle norme di un ateismo militante. Ma dietro la forma religiosa del puritanesimo c'era la proclamazione della missione storica di una nuova classe, mentre la dottrina della predestinazione era un tentativo di tipo religioso di procedere ad una sistematizzazione storica. I combattenti di Cromwell si consideravano prima di tutto puritani e poi soldati, come i nostri combattenti si consideravano anzitutto rivoluzionari e comunisti e poi soldati. Tuttavia, gli elementi di diversità sono più grandi degli elementi di analogia. L'Armata Rossa, creata dal partito proletario, resta lo strumento armato del partito stesso. L'esercito di Cromwell, che racchiudeva in sé il partito, diveniva di per sé stesso la forza decisiva. E prima ancora: «E' sempre utile per una rivoluzione avere degli Ironsides [fianchi di ferro, epiteto dato, dal 1644, alla cavalleria di Cromwell, nucleo dell'Esercito di nuovo modello]. Gli operai britannici dovrebbero a questo proposito imparare molto da Cromwell».

L'esaltazione della rivoluzione borghese si svolge, in Trotsky, in apologia della rivoluzione proletaria, che deve sconfiggere ben altri e più potenti nemici e quindi richiede un grado di concentrazione e di coscienza infinitamente superiori, un'applicazione su scala assai più vasta e profonda della dittatura e del terrore senza cui la stessa democrazia borghese non si sarebbe mai potuta affermare.

Dobbiamo anche ricordare che Blanqui nel 1880 pubblicava un opuscolo su *L'esercito schiavo ed oppresso*, i cui temi vennero ripresi da E. Vaillant nella sua decennale campagna antimilitarista (1883-1893) su vari giornali socialisti. Va da sé che i blanquisti, quali che fossero e fossero state le loro concessioni al patriottismo, restavano per definizione insurrezionisti e fautori di una dittatura rivoluzionaria, e la loro denuncia del militarismo borghese aveva un significato opposto alle future sintesi jaurèsiane di *giacobinismo borghese* retrospettivo e *gironidismo presente* (ad uso del proletariato).

L'opuscolo di Bebel a cui Trotsky si riferisce criticamente, venne pubblicato a Stoccarda nel 1898 col titolo *Non esercito permanente, ma milizia popolare!*. Nel 1903, destò un certo scalpore l'intervento di V. Adler al congresso del Partito socialdemocratico austriaco, in cui si trattò appunto il problema della milizia (non certo da un punto di vista rivoluzionario). Gli aspetti deteriori, e peraltro più significativi, dell'atteggiamento socialdemocratico in merito furono appunto raccolti e svolti nel libro di Jaurès, cui reagirono con una certa energia da un lato i guesdisti, dall'altro gli anarchosindacalisti. Né gli uni né gli altri però toccarono il fondo della questione, come fa invece Trotsky — che scriveva altresì il 5 agosto 1919 (*Il programma di milizia ed il suo critico accademico*): «E' vero, abbiamo promesso di non condurre più guerre di aggressione, rapina ed annessione, guerre imperialiste. Non siamo mai stati e mai saremo servitori degli interessi dinastici, di ceti privilegiati, o capitalisti. Ciò tuttavia significa che, avendo scacciato gli sfruttatori ed istituito un regime proletario nel proprio paese, la classe operaia russa intende difendere il nuovo regime con tutte le proprie forze, con eroismo ed entusiasmo, da ogni aggressione esterna; e se sarà necessario, verrà in aiuto del proletariato ribelle di qualsiasi altro paese che voglia porre fine al regno della borghesia».

«Compagni! Sotto ogni regime, l'esercito presenta i tratti fondamentali del regime stesso, e li esprime nel modo più spiccato. L'esercito sovietico rispecchia le caratteristiche di transizione del nostro regime sovietico. L'esercito sovietico entra oggi in un nuovo periodo in cui le forze principali e tutta l'attenzione si rivolgono al fronte economico. Al contempo devono anche essere operati mutamenti nell'Armata Rossa, per adattarla meglio al nuovo periodo di

sviluppo della Repubblica dei Sovieti. Quando un paese conduce su tutti i fronti una guerra che impegna tutte le sue forze, quando le forze militari del paese sono schierate in armi ai quattro punti cardinali, spariscono naturalmente le differenze di principio e d'organizzazione fra esercito regolare, permanente, ed esercito di milizia, perché la forma della milizia caratterizza una forma particolare di registrazione, mobilitazione e formazione militare, ma, dall'istante in cui

le truppe sono lanciate in battaglia, esse perdono le caratteristiche organizzative di principio che le contraddistinguono. In questa fase non si poteva, ovviamente, parlare di un vero sistema di milizia, e ciò legittimava la forma embrionale di un addestramento militare generale. Quali cause fondamentali impongono ora il compito di passare al sistema di milizia?

La rivendicazione della milizia, il programma di milizia è stato condiviso anche da esponenti della democrazia borghese; l'idea della milizia consisteva nella riconciliazione di tutte le classi della società borghese, nella formazione di un fronte unico nazionale; punto di vista democratico che pretende di levarsi al di sopra delle classi, e che è affiorato anche nel socialismo, quale prodotto della II Internazionale. Si prenda una delle opere più brillanti sul sistema di milizia, il libro di Jean Jaurès, e vi si ritroveranno tutti i pregiudizi della democrazia piccolo-borghese: Jaurès sperava che la riforma dell'esercito nel senso della milizia nel quadro della repubblica borghese, avrebbe gradualmente compenetrato, ripulmato e socializzato tutti i cittadini mobilitati. Anche Bebel, nel suo opuscolo sulla milizia, ha sostenuto in larga misura le illusioni democratiche, cioè essenzialmente piccolo-borghesi, in materia di organizzazione dell'esercito. Solo la guerra imperialistica e la rivoluzione che le ha fatto seguito, così come la nostra creazione dell'Armata Rossa, solo questi poderosi eventi hanno mostrato che la forma dell'esercito non ne definisce la sostanza classista: l'esercito può essere, dal punto di vista organizzativo, un esercito permanente o anche un esercito di milizia, ma sempre rispettivamente della classe dominante in quel dato momento in quel dato paese: abbiamo quindi totalmente respinta questa illusione della democrazia piccolo-borghese.

La seconda considerazione che veniva e viene addotta a favore del sistema miliziano, è che questo sistema di difesa del paese sarebbe meno caro; il che, in forma così assoluta, non è nemmeno vero; anzi, se si considera la forma miliziana di difesa nazionale, con tutte le necessarie autorità ed istituzioni ausiliarie, si riconosce che in nessun caso la milizia sarà meno costosa di un esercito regolare permanente: una milizia ben organizzata costerebbe di più già per il solo fatto di comprendere masse incomparabilmente più grandi. Il vero motivo va cercato — ed è questa la prima considerazione fondata — nel fatto che la milizia include tutta la popolazione atta alle armi ed è prescritta dall'evoluzione di tutti i paesi, come è apparso in luce nell'ultima guerra imperialistica, la quale ha mostrato che gli stati odierni, prima di capitolare, dovevano e potevano richiamare sempre nuove classi, gettare nell'arena della lotta cruenta sempre nuovi strati della popolazione: in tal modo, nel corso della guerra imperialistica, tutti i paesi sono arrivati praticamente al sistema di milizia.

Ecco i dati sugli effettivi degli eserciti prima e durante la guerra, cifre che illustrano quanto si è detto: la Russia aveva allo scoppio della guerra un esercito di 1.320.000 uomini, che, sul teatro di guerra, divennero sette; la Francia possedeva in tempo di pace un esercito di 630.000 uomini, in guerra di 4.500.000; in Germania la consistenza dell'esercito prima della guerra era di 760.000 uomini, in guerra di 5 milioni e 500.000; nell'Austria-Ungheria, rispettivamente, di 390.000 e 3.500.000; negli Stati Uniti d'America, rispettivamente, di 250.000 e 1.800.000 uomini.

Così, il numero dei soldati durante la guerra è aumentato di 5-7 volte rispetto al tempo di pace; tutti i paesi si sono visti costretti a richiamare nei loro eserciti regolari fin le ultime riserve, ossia le grandi masse della popolazione. Nessun governo vi era preparato: noi abbiamo mobilitato 13 classi, e in parte anche la quattordicesima e la quindicesima. Ciò indica che ci è del tutto possibile passare ad un sistema di milizia. Ho detto che sarebbe un errore credere che il costo di questa milizia non sia poi così alto; l'essenza della questione non sta però tanto nelle spese che si debbono sostenere per la difesa armata, quanto nel risparmio in forza lavoro viva: è qui il nocciolo del problema.

Per avere un esercito, bisogna produrre; per poter produrre, bisogna che il fiore della forza lavoro resti nelle fabbriche, nelle officine e nei campi: questo è il motivo per cui l'esercito permanente in quanto tale contra-

sta con le esigenze dello sviluppo economico del paese; la milizia ha sull'esercito permanente il vantaggio fondamentale di non scindere difesa nazionale e lavoro, classe operaia e forze armate: questo è l'essenziale, e qui sta l'interesse economico del sistema miliziano.

Ho detto che la base della milizia va cercata nell'unione di difesa nazionale e lavoro. Poiché il nostro lavoro è organizzato in prima linea tramite operai qualificati, istruiti ed organizzati, la classe degli operai di industria deve formare la colonna vertebrale dell'esercito di milizia; essa ne costituisce il punto di partenza, e questo è il motivo per cui i sindacati svolgeranno indubbiamente in futuro un ruolo importante nell'organizzazione dell'esercito.

Quando parliamo di militarizzazione del lavoro, dobbiamo — e lo spiegherò subito — porci anche un compito supplementare: l'industrializzazione dell'esercito. L'esercito di milizia è per sua natura un esercito territoriale, cioè un esercito i cui reparti sono legati a dati distretti, assegnati a date province; tutto ruota intorno al problema di queste circoscrizioni amministrative. Ora, sulla base delle attuali circoscrizioni, noi non possiamo costruire un sistema di milizia organico e vitale; dobbiamo procedere ad una ristrutturazione delle circoscrizioni amministrative, cioè suddividere il paese in regioni in base a caratteristiche economiche. E' questa infatti la via che si prevede oggi di seguire: divisione del paese in regioni mediante creazione di organi economici regionali. Nella riorganizzazione dei governatori e circondari si deve partire dal criterio che al centro d'ogni regione si trovino nuclei industriali. Nella misura in cui quest'importantissima forma di amministrazione si tradurrà in atto, il nostro sistema di milizia poggerà su un terreno sempre più solido e su fondamenta sicure, perché in ogni distretto il proletariato industriale e quegli elementi del contadinate che vengono al nostro partito formeranno la spina dorsale dell'esercito miliziano.

Con il passaggio dall'attuale esercito di transizione all'esercito di milizia, sorge il problema: che accadrebbe se il paese fosse attaccato di sorpresa su uno dei nostri fronti, e subisse una dura sconfitta? Indubbiamente il periodo di transizione è il più critico; non si devono tuttavia immaginare le cose come se la vecchia — cioè l'odierna — Armata Rossa fosse smobilitata prima di procedere alla formazione dell'esercito di milizia: i due processi si svolgeranno parallelamente. Il concetto-guida, nella realizzazione pratica del sistema di mi-

lizia, è che la nostra repubblica non dev'essere indebolita nella sua difesa territoriale né per un giorno né per un'ora: questa è la considerazione basilare, alla quale deve interamente subordinarsi il ritmo del passaggio dall'esercito attuale a quello di milizia. Alla testa delle divisioni, pietre angolari della milizia, deve esser posta la classe operaia».

\*\*\*

Passando alla questione delle sezioni politiche presso l'esercito di milizia, il compagno Trotsky spiega che le organizzazioni produttive, officine, fabbriche ecc., devono costituire il primo nucleo delle costituite divisioni dell'esercito di milizia; è chiaro che i gruppi di operai dotati di coscienza di classe introdurranno di per sé nell'esercito in via di formazione, le cellule germinali comuniste: tutta una serie dei migliori rappresentanti della classe operaia è da noi concentrata nei sindacati, consigli di fabbrica ecc., e sarà compito delle nostre truppe scelte agire in stretto contatto con tali organizzazioni.

Solo con una simile struttura dell'esercito il nostro paese sarà in grado di risolvere nello stesso tempo i problemi del rinnovamento economico e del mantenimento della propria capacità di lotta. Il primo compito consiste oggi nel risolvere le basi della difesa nazionale, la stessa difesa, nell'organizzazione del lavoro, nel fondere l'una nell'altra.

Finito il rapporto, non si apre alcuna discussione, ma si mette ai voti una risoluzione proposta dal compagno Trotsky. Adottata all'unanimità, essa dice: «I. Poiché la guerra civile volge al termine e la situazione internazionale della Russia dei soviet si è modificata in senso favorevole, il problema di una radicale trasformazione della nostra struttura militare in conformità alle pressanti esigenze economiche e culturali del paese assume forma acuta.

II. E' d'altro canto necessario stabilire che la repubblica socialista non può ritenersi in alcun caso fuori pericolo, finché la borghesia imperialistica rimane al potere nei più importanti stati del mondo.

L'ulteriore corso degli eventi può, in un dato momento, spingere gli imperialisti, che si sentono di nuovo mancare il terreno sotto i piedi, a riprendere la via di sanguinose avventure contro la Russia dei soviet.

Di qui l'esigenza di mantenere a un livello adeguato la difesa militare della rivoluzione.

III. All'attuale fase di transizione, che può durare a lungo, deve corrispondere un'organizzazione delle forze armate tale da fornire ai lavoratori la necessa-

ria istruzione militare con un minimo di diversione dall'erogazione di lavoro produttivo, un tale sistema può essere soltanto la milizia rossa operaia e contadina, costituita su basi territoriali.

IV. L'essenza del sistema di milizia della Repubblica dei soviet deve consistere nell'avvicinare con ogni mezzo l'esercito al processo di produzione, cosicché la forza umana viva di dati distretti economici formi al contempo la forza viva umana di dati reparti militari.

V. Nella loro ripartizione territoriale, le truppe di milizia — reggimenti, brigate, divisioni — devono adattarsi alla distribuzione territoriale dell'industria, cosicché i centri industriali formino, con i territori dipendenti e ad essi collegati del circondario, la base delle unità miliziane.

VI. Dal punto di vista organizzativo, la milizia operaia e contadina deve poggiare su truppe scelte, perfettamente istruite sul piano militare, tecnico e politico, che iscrivano permanentemente nei loro ruoli gli operai e contadini in corso di addestramento nelle proprie file, ed abbiano in qualsiasi momento la possibilità di richiamarli dal loro distretto di milizia, di inquadrarli mediante il proprio apparato, di armarli e guidarli in battaglia.

VII. Il passaggio al sistema di milizia deve avere carattere di necessario e graduale trapasso, conformemente alla situazione militare e diplomatico-internazionale della Repubblica sovietica, e nell'incondizionato presupposto che la capacità di difesa della repubblica rimanga in ogni momento al livello indispensabile.

VIII. Nel processo di graduale smobilitazione dell'Armata Rossa, le sue migliori truppe scelte devono trovare nell'ambito del paese, la ripartizione più opportuna, cioè più appropriata alle condizioni di produzione e ai costumi locali, assicurando con ciò un saldo apparato amministrativo alle truppe di milizia.

IX. Il personale delle truppe scelte di milizia deve poi essere gradatamente rinnovato nel senso di un intimo legame con la vita economica del territorio dato, e precisamente in modo che i posti di comando nella divisione ivi di stanza — che comprende p. es. un gruppo di stabilimenti metallurgici con la campagna circostante — siano detenuti dai migliori elementi del proletariato locale.

X. Ai fini dell'indicato rinnovamento delle truppe scelte, i corsi per i posti di comando devono essere ripartiti in corrispondenza con i distretti economici e di milizia, e i migliori rappresentanti degli operai e contadini locali devono essere chiamati a seguirli.

XI. L'istruzione militare secondo i principi basilari del sistema di milizia, che deve garantire all'esercito miliziano un alto valore combattivo, comprenderà:

a) un'istruzione antecedente al periodo di chiamata alle armi: in questo campo le autorità militari opereranno di conserva con quelle dell'educazione di massa, coi sindacati, con le organizzazioni di partito, le associazioni giovanili, le leghe sportive, ecc.

b) un'istruzione militare dei cittadini in età di servizio, con continua riduzione della durata dell'istruzione stessa e crescente trasformazione delle caserme in scuole politico-militari.

c) brevi esercizi intesi a saggiare la capacità di combattimento delle truppe miliziane.

XII. L'organizzazione delle truppe scelte di milizia, istituita per i compiti di difesa militare del paese, dev'essere adattata in misura opportuna al principio del dovere del lavoro, cioè dev'essere in grado di formare unità di lavoro e provvederle del necessario apparato d'istruzione.

XIII. La milizia, il cui sviluppo tende a identificarsi con il popolo comunista in armi, deve nell'epoca presente conservare nella propria organizzazione tutti i caratteri di una dittatura della classe operaia.

## LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

Direttore responsabile  
ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfoschi, 18 - Milano

### Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

### NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA ITALIANA
- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
  - O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) L. 800
  - Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
  - Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
  - In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
  - Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
  - Partito e classe L. 500
  - Classe, Partito e Stato nella teoria marxista L. 500
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 5.000
  - La question parlementaire dans l'Internationale Communiste L. 500
  - Communisme et fascisme L. 500
  - Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
  - Parti et classe L. 500
  - La "Maladie infantile", condamnation des futurs renégats L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Die Frage der revolutionären Partei L. 500
  - Revolution und Konterrevolution in Russland L. 800
- IN LINGUA INGLESE
- The fundamentals of revolutionary communism L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- IN LINGUA PORTOGHESE
- Teses características do Partido L. 400

## GLI INTELLETTUALI E IL MARXISMO

Nella diritta linea marxista stanno compiutamente insieme questi quattro punti a suo tempo e luogo tante volte sviluppati.

1. Il movimento proletario socialista non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivolgono all'affamamento. Capiranno dopo.

2. Il partito rivoluzionario di classe non rifiuta di accogliere nelle sue file come compagni e militanti qualificati individui delle classi economicamente superiori e di servirsi del loro migliore sviluppo intellettuale nella propria lotta, quando sono dei veri disertori del campo sociale avversario. In tutte le lotte di classe vittoriose, questa è stata una delle prime rotture del fronte controrivoluzionario, pur presentando inconvenienti crisi e ritorni nei casi singoli.

3. La classe proletaria, come ha bisogno per la sua vittoria della formazione del partito politico, ha necessità di chiara continuità e coerenza teorica e dà alla difesa della dottrina di classe (non confondiamo con il termine «coscienza», insidiosamente soggettivo e non collettivo, da regalare a posizioni conformiste e tradizionaliste con tanto altro ciarpane lessicale) un posto di primissimo ordine.

4. Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori, con i borghesi i capitalisti i padroni, e con i funzionari e gannizzieri delle varie gerarchie, i "pensatori" e gli "intellettuai" indiscriminati, esponenti della "scienza" e della "cultura" della "letteratura" e dell'"arte" accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinazioni sociali e della lotta storica delle classi.

Qualunque sviamento da tali punti per evidenti ragioni viene in contrasto insanabile colle basi del marxismo e conduce alla degenerazione opportunistica e alla disfatta della rivoluzione.

La deviazione dal primo punto conduce a ricadere nelle tendenze liberaldemocratiche col loro educazionismo del proletariato da parte della borghesia, che colla ricchezza monopolizza lo stato la scuola la stampa e tutto il resto al suoi fini di classe.

La deviazione dal secondo punto conduce al crudo operaismo, laborismo e sindacalismo puro, che condanna i proletari nei limiti di un economismo senza sbocchi e nega la lotta politica di partito, la conquista del potere rivoluzionario, solo mezzo per superare il capitalismo.

La deviazione dal terzo punto conduce al revisionismo e al riformismo, all'opportunismo socialdemocratico, al pacifantismo del giorno per giorno, al commercio dei principi, al cinismo del motto bernsteiniano: "il fine è nulla, il movimento è tutto" dove si sottintende la chiusa: "per i bonzi".

La deviazione dal quarto punto conduce a tutte e tre le precedenti, ai saturnali del burocratismo, conduce «breviter» al vomito anche uno stomaco di acclio.

(Da un nostro «Filo del tempo» del maggio 1949)